

5.1.3. IL SETTORE AGRICOLO

5.1.3.1. LE PRINCIPALI CARATTERISTICHE IN SINTESI

5.1.3.1.1. SUPERFICIE AGRICOLA UTILIZZATA, OCCUPATI, PRODUZIONE, INDUSTRIA DI TRASFORMAZIONE, COMMERCIO CON L'ESTERO, DISTRIBUZIONE COMMERCIALE

La superficie agricola utilizzata in Piemonte è pari a circa 1,1 milioni di ettari ed è situata per il 41% in pianura, il 31% in collina e il 28% in montagna.

Sulla base delle stime ISTAT il valore della Produzione agricola ai prezzi di base nel 1998 è stato pari a 6.423 miliardi di lire, pari al 7.9% sul totale nazionale; l'agricoltura piemontese si situa al sesto posto, dopo la Lombardia, l'Emilia-Romagna, il Veneto, la Sicilia e la Puglia.

Il ricavato della Produzione dell'agricoltura piemontese è costituito per circa due terzi (3.883 miliardi nel 1998) da valore aggiunto ai prezzi di base e serve per la remunerazione dei fattori produttivi (in primo luogo il lavoro delle famiglie coltivatrici) e per il terzo restante (2.540 miliardi nel 1998) all'acquisto di beni necessari al funzionamento delle aziende o consumi intermedi (sementi, mangimi, concimi, antiparassitari, energia, ecc.). Il valore aggiunto dell'agricoltura rappresenta oggi poco meno del 3% circa del valore aggiunto o reddito piemontese.

Gli occupati in agricoltura sono stati nel 1998 (come media delle quattro indagini trimestrali sull'occupazione) pari a 77 mila unità, di cui 12 mila dipendenti; 48 mila risultavano uomini e 29 mila donne.

Il peso dell'occupazione agricola sul totale è sceso al 4,6% in Piemonte e al 7% in Italia; in Piemonte è rimasto superiore al 10% nelle province di Asti e Cuneo.

Secondo le stime dell'Assessorato a giugno 1999 il patrimonio zootecnico del Piemonte risultava composto dal seguente numero di capi: 872.194 bovini, 469 bufalini, 99.114 ovini, 58.596 caprini, 27.703 equini e 986.485 suini.

L'industria alimentare piemontese è formata (secondo il VI Censimento Generale dell'Industria e dei Servizi del 1991) da circa 5.000 imprese con oltre 40.000 addetti, e produce un fatturato annuo stimato in circa 14.000 miliardi. Nonostante una dimensione complessiva non trascurabile, essa incide solamente per l'1,8% delle imprese ed il 3,1% degli addetti sul totale delle attività economiche extragricole del Piemonte; pertanto non rappresenta un settore di particolare peso tra le attività manifatturiere a livello regionale.

Dal punto di vista strutturale, il settore è basato essenzialmente sulla piccola-media impresa e l'artigianato, pur non mancando aziende di dimensioni ampie ed organizzate su scala internazionale. Anche la distribuzione delle imprese in base alla natura giuridica conferma l'immagine di un settore strutturalmente frammentato: prevalgono largamente le ditte individuali (57,8 %) e le società di persone (32,7%), mentre le società di capitale rappresentano solamente il 7,7%. Questo assetto strutturale comporta il pregio di una elevata flessibilità ma anche gli svantaggi legati ad una certa fragilità e difficoltà di coordinamento.

Si stima che in Piemonte, tra le attività di trasformazione alimentare, quelle caratterizzate da una forte dipendenza dalla materia prima locale rappresentino solamente un quarto delle imprese e un terzo degli addetti del comparto. Le specializzazioni produttive maggiormente sviluppate e rilevanti per la trasformazione dei prodotti locali sono quella lattiero-casearia, quella vitivinicola, quella della macellazione e lavorazione delle carni, quella della lavorazione dei cereali e della lavorazione di frutta e ortaggi.

Per quanto riguarda il commercio con l'estero nel 1998 le esportazioni di prodotti agricoli di base e lavorati in Piemonte sono state pari a 3.709 miliardi, l'1% in meno rispetto all'anno precedente, e hanno rappresentato il 7,2% delle esportazioni totali piemontesi e il 13,6% delle esportazioni agroalimentari italiane. Le importazioni di prodotti agroalimentari sono invece ammontate a 4.349 miliardi, il 12,4% delle importazioni regionali e il 7,1% delle importazioni agroalimentari nazionali.

Il saldo commerciale con l'estero dell'agroalimentare piemontese è stato nel 1998 negativo per 267 miliardi di lire; se si considera il solo saldo agroalimentare in senso stretto, cioè al netto dei prodotti della selvicoltura, delle lane e pelo, dei prodotti coloniali (tè, caffè, tabacco), il saldo risulta positivo per circa 800 miliardi.

Il Piemonte ha importato nel 1998 essenzialmente prodotti di base (lane sucide e pelo, coloniali, cereali, bovini vivi) per 2,527 miliardi; le importazioni di prodotti agroindustriali trasformati sono state pari a 1.574 miliardi (carne fresche e congelate, acquaviti e liquori, zucchero).

Il Piemonte ha esportato nel 1998 in quasi totalità prodotti agroindustriali trasformati (3.465 miliardi su 3.836): vini per 743 miliardi, prodotti dolciari per 469 miliardi, prodotti di panetteria per 540 miliardi, riso trattato per 377 miliardi, vermouth per 205 miliardi, paste e frumento per 220 miliardi, acquaviti e liquori per 98 miliardi, formaggi per 77 miliardi. Le esportazioni di prodotti di base sono costituite per due terzi da frutta fresca (216 miliardi su 370).

Rispetto al totale delle esportazioni agroalimentari nazionali, per alcuni prodotti il peso delle esportazioni piemontesi è molto significativo: il 90% dei vermouth, il 67% del riso trattato, il 53% dei prodotti dolciari, il 36% dei prodotti di panetteria, il 25% dei formaggi molli, il 19,3% di acquaviti e liquori, il 17,5% dei vini.

L'evoluzione recente dello scenario in cui opera il settore agroalimentare è stato influenzato in misura determinante dalla trasformazione del settore distributivo. La componente commerciale del sistema tende infatti ad acquisire un ruolo guida sempre più marcato nel ciclo produzione-vendita-consumo. Il settore distributivo ha notevolmente aumentato la propria forza contrattuale nei confronti dell'industria alimentare e, attraverso questa, sul settore agricolo.

La causa principale è rappresentata dal notevole sviluppo della Distribuzione Moderna (D.M.), sviluppo inteso sia in senso quantitativo che strutturale. La D. M. ha fortemente beneficiato dei progressi recenti della microelettronica e della logistica, oltre che dell'affinamento delle tecniche di marketing. Il continuo processo di ottimizzazione organizzativa che ne deriva spinge la D.M. a richiedere ai propri fornitori standard più elevati non solo in termini di prodotto (qualità, standardizzazione) ma anche in termini di servizio (garanzia, modalità di confezionamento e consegna, condivisione delle iniziative di supporto alla vendita).

La crescita della D.M. è accompagnata, soprattutto nel settore alimentare, da una forte contrazione dei punti vendita tradizionali in sede fissa, mentre il commercio ambulante, probabilmente per le sue particolari caratteristiche di flessibilità e convenienza, sembra attraversare questa fase di ristrutturazione senza grosse crisi.

La D.M. (così come la ristorazione collettiva) tende inoltre a sviluppare canali di fornitura il più possibile centralizzati, diretti o comunque brevi, e ciò si ripercuote sulle tradizionali strutture di intermediazione commerciale quali i mercati all'ingrosso, in tendenziale declino.

5.1.3.1.2. L'EVOLUZIONE STRUTTURALE DELL'AGRICOLTURA NEL PERIODO 1985-1995

Analizzando i dati contenuti nelle indagini ISTAT sulla struttura delle aziende agricole, si nota come nel corso del decennio 1985 – 1995 l'agricoltura piemontese abbia percorso un interessante cammino evolutivo (vedere tabelle seguenti).

A fronte di una contrazione della SAU del 6,3% (valore prossimo a quello nazionale), il calo del numero di aziende in Piemonte (-20,5 %) è stato quasi doppio rispetto all'Italia nel suo complesso.

Cresce inoltre l'incidenza delle aziende con almeno 20 ettari di SAU, una soglia che si può definire "europea". La crescita di questo insieme, in Piemonte, è decisamente superiore rispetto al dato nazionale sia in termini di aziende che di superficie ad esse collegata.

Questi due elementi indicano l'esistenza, a fronte di una tendenza alla contrazione complessiva del settore, di un processo di concentrazione strutturale. Si tratta di un elemento positivo che irrobustisce la base produttiva dell'agricoltura piemontese.

Mettendo a confronto i dati dell'Italia e del Piemonte con quelli di alcuni Paesi concorrenti nell'ambito dell'Unione Europea, si nota tuttavia come il pur apprezzabile miglioramento ottenuto dalla nostra regione sia ancora lontano dai progressi realizzati in Germania, Francia, Spagna, dove l'incremento della SAU media nello stesso periodo è stato assai più elevato, pur partendo da una situazione strutturale già nettamente migliore.

Evoluzione strutturale delle aziende agricole in Piemonte nel periodo 1985 - 1995

	Piemonte			Italia		
	1985	1995	var.% 85-95	1985	1995	var.% 85-95
Superficie agricola totale (ha)	1.652.040	1.594.797	-3,5	21.747.683	20.481.163	-5,8
Superficie agricola utilizzata	1.194.544	1.119.300	-6,3	15.600.665	14.685.448	-5,9
Aziende	192.797	153.245	-20,5	2.801.070	2.477.511	-11,6
Sau media	6,2	7,3	17,9	5,6	5,9	6,4
Aziende > 20 ha Sau	10.053	11.468	14,1	132.711	145.552	9,7
Aziende > 20 ha Sau %	5,2	7,5		4,7	5,9	
Sau delle aziende > 20 ha	576.174	645.981	12,1	7.766.503	8.089.069	4,2
Sau delle aziende > 20 ha %	48,2	57,7		49,8	55,1	
Giornate di lavoro	48.001.753	35.960.171	-25,1	581.621.204	431.276.187	-25,8
ULA (*)	174.552	130.764		2.114.986	1.568.277	
RLS (**) totale (UDE***)	1.529.849	1.394.389	-8,9	19.961.136	18.537.111	-7,1
Aziende > 16 UDE	22.018	21.422	-2,7	247.572	237.219	-4,2
Aziende > 16 UDE %	11,4	14,0		8,8	9,6	
RLS delle Aziende > 16 UDE	949.273	957.653	0,9	12.264.051	12.043.655	-1,8
RLS delle Aziende > 16 UDE %	62,1	68,7		61,4	65,0	

Fonte: Istat

(*): Unità Lavorative Anno (1 ULA=275 giornate di lavoro)

(**): Reddito Lordo Standard calcolato in base alla normativa CEE; si esprime in UDE

(***): Unità di Dimensione Economica (1 UDE=1100 Ecu nel 1985 e 1.200 Ecu nel 1995)

Sau media aziendale: un confronto europeo

	Sau medi aziendale (ha)		var. % 85-95
	1985	1995	
Italia	5,6	5,9	6,4
Piemonte	6,2	7,3	17,9
Germania	16,1	20,7	29,1
Francia	27,0	38,5	42,7
Olanda	14,9	17,7	18,8
Portogallo	4,3	8,7	101,9
Spagna (*)	12,9	17,9	38,4

Fonte: Eurostat

(*): dati 1985 e 1993

5.1.3.2. LE FILIERE IN SINTESI

5.1.3.2.1. SEMINATIVI

I principali componenti sono i cereali (il riso viene trattato a parte) e le oleoproteaginose, principalmente soia e girasole.

Cereali

La coltivazione dei cereali nel 1998 in Piemonte, ad esclusione del riso, si estende su oltre 300.000 ettari con una produzione complessiva di oltre 22 milioni di quintali. Le principali componenti del comparto sono il mais (circa 170.00 ettari e oltre 15 milioni di quintali) il frumento tenero (oltre 100.000 ettari e mediamente 5,5 milioni di quintali) ed infine l'orzo (27.000 ettari e circa 1,5 milioni di quintali).

La PLV corrispondente è stata nel 1997 di 377 miliardi di lire; tale annata è stata caratterizzata da un decorso particolarmente sfavorevole ai cereali vernini (produzione dimezzata) per cui si ritiene più rappresentativo il dato del 1996, pari a 558 miliardi. La PLV cerealicola piemontese rappresenta il 10% del comparto a livello italiano ed una quota analoga rispetto al totale dell'agricoltura piemontese.

La lavorazione delle granaglie e dei prodotti amidacei consta in Piemonte di circa 300 imprese e di 2.300 addetti (Istat, 1991). Nella regione sono presenti alcune società leader del settore e si stima che la capacità di lavorazione del comparto sia ampiamente superiore rispetto alla produzione locale. Ciò deriva dalla particolare collocazione geografica del Piemonte, confinante con la Francia e quindi porta di accesso alle importazioni nazionali di cereali.

Le farine di frumento sono destinate per circa due terzi alla panificazione artigianale mentre la restante parte viene utilizzata dall'industria di trasformazione. La produzione di mais è invece destinata per l'85% all'impiego mangimistico e la quota rimanente è utilizzata in porzioni quasi uguali dalla trasformazione industriale (amido, sostanze proteiche) e dai cosiddetti "molini a mais". Anche in relazione a quanto sopra esposto, negli scambi con l'estero la regione è fortemente deficitaria soprattutto per il frumento. Le importazioni nel 1998 hanno raggiunto i 287 miliardi di lire (di cui 224 dovuti al frumento) con un saldo negativo di 283.

Nel settore la cooperazione è poco diffusa, anche se non mancano alcune strutture di notevole rilevanza; si stima che solamente il 15% della produzione regionale sia concentrato presso strutture associative. In Piemonte sono presenti inoltre due associazioni dei produttori, che operano soprattutto nel campo dell'erogazione di servizi ai soci (assistenza tecnica, sperimentazione).

Pur essendo i cereali diffusi in tutta la pianura piemontese, è possibile individuare un'area di particolare specializzazione e concentrazione della filiera nell'Alessandrino.

Oleoproteaginose

Il comparto dei semi oleosi e proteici rappresenta nel 1998, in termini di superficie coltivata, quasi 62.000 ettari, con una produzione di oltre 1,7 milioni di quintali. E' importante sottolineare che tali dati non rappresentano la situazione media degli ultimi anni, ma costituiscono il picco storico regionale in concomitanza con una combinazione particolarmente favorevole tra prezzi e contributi pubblici. Tali colture, infatti, e specialmente il girasole che si è sviluppato nel corso della seconda metà del decennio, non trovano in Piemonte un areale di coltivazione favorevole; la loro recente diffusione è da mettersi in relazione soprattutto con l'introduzione di misure comunitarie di sostegno particolarmente positive, destinate a ridursi notevolmente nel prossimo futuro.

Si tratta comunque di un comparto di scarsa incidenza sull'economia agricola regionale, in quanto la PLV corrispondente è stata nel 1997 di circa 60 miliardi di lire, ovvero l'1,2% del totale piemontese. Nel settore opera una sola associazione di produttori.

Il caso del girasole è reso ulteriormente singolare in quanto coltivato essenzialmente come prodotto no-food, nell'ambito di accordi di tipo contrattuale tra agricoltore ed industria di trasformazione. Rappresenta pertanto un interessante caso di diversificazione produttiva e di integrazione verticale, anche se ciò avviene in un contesto di mercato artificioso, reso possibile solamente dai contributi comunitari.

I cereali coltivati in Piemonte assumono i caratteri di prodotti tipicamente commodity, con un basso livello di diversificazione e diffusa tendenza all'ammasso indifferenziato delle varietà, in presenza di una filiera molto segmentata nella quale invece cresce la domanda di prodotti destinati a lavorazioni specifiche. Si tratta quindi un settore la cui componente agricola non tende a seguire l'evoluzione della domanda. Pur in presenza a livello locale di notevoli insediamenti industriali, la produzione agricola è quindi largamente scollegata da essa, al punto che i trasformatori lavorano in misura prevalente materia prima di provenienza estera. Viceversa, la produzione piemontese è principalmente orientata al consumo zootecnico interno all'azienda o a scala locale.

5.1.3.2.2. RISO

La coltivazione del riso in Piemonte interessa quasi 5.000 aziende e si estende attualmente su 111.358 ettari, pari a circa la metà dell'estensione nazionale. La superficie, dopo una crescita apprezzabile nel corso dell'ultimo decennio, mostra ora una leggera tendenza alla contrazione, segnale delle difficoltà incontrate dal comparto in seguito alla riforma dei meccanismi di sostegno comunitario. La produzione di risone è ammontata nel 1998 a circa 6,8 milioni di quintali. La PLV equivalente è stimata, nel 1997, pari a 431 miliardi di lire; rispetto al 1996 la contrazione è stata del 25%, principalmente a causa del repentino calo delle quotazioni del prodotto. La PLV risicola del Piemonte rappresenta quasi la metà del totale nazionale del comparto.

La produzione è concentrata nelle provincie di Vercelli e Novara, con un'estensione in quella di Alessandria (Casalese). Considerando l'attigua provincia lombarda di Pavia, che forma con le precedenti un continuum produttivo risicolo, si può identificare un polo risicolo del Nord Ovest che concentra i 4/5 delle aziende e della produzione nazionale.

Le condizioni strutturali medie delle aziende sono assai favorevoli rispetto agli altri contesti produttivi dell'agricoltura regionale.

L'industria di trasformazione è fortemente collegata alla produzione locale e ne rispecchia la concentrazione territoriale: su 150 imprese con oltre 1.000 addetti operanti in Italia, ben 115 aziende (pari all'80% degli addetti) sono dislocate nell'area nordoccidentale.

L'Italia è eccedentaria ed esportatrice netta di riso lavorato. Il Piemonte ha inviato all'estero nel 1998 merce per quasi 380 miliardi di lire, con un saldo positivo di circa 350 miliardi; tuttavia rispetto al 1997 le esportazioni si sono contratte in valore del 10% circa.

Nel settore associazionismo e cooperazione sono scarsamente rappresentate ma è operante una struttura interprofessionale (Ente Risi) con il ruolo di gestione degli aspetti collegati alla politica comunitaria e di indirizzo e coordinamento della filiera.

Vista la concentrazione territoriale della produzione e della trasformazione, oltre alla presenza di un indotto specifico (dai Consorzi Irrigui, contoterzisti, trader) e di un ente interprofessionale, è realistico pensare all'area risicola a cavallo tra Lombardia e Piemonte come ad un distretto agroindustriale.

Tra gli aspetti caratteristici del settore, come già accennato, spicca una marcata concentrazione territoriale. Un altro elemento fortemente specifico è la stretta integrazione con il territorio attraverso la particolare infrastrutturazione idrica. In tale ambito un ruolo importante è rivestito dai Consorzi Irrigui da cui dipende la gestione del fattore produttivo più importante: l'approvvigionamento idrico è infatti condizione tecnica essenziale per la coltura alle nostre latitudini e rappresenta, tra i costi, una delle voci maggiori.

L'impatto dell'OCM di recente introduzione è stato brusco e negativo. La consistente riduzione dei meccanismi di protezione (dazi alle frontiere e sostegno dell'export), unitamente al varo di alcuni accordi commerciali con Paesi Terzi, ha repentinamente condizionato il mercato risicolo, con un calo delle quotazioni del 30%.

Il nuovo assetto competitivo sta tuttavia producendo una spinta alla riorganizzazione del settore. Per quanto riguarda il contenimento dei costi di produzione, tra le ipotesi di lavoro gli operatori guardano con interesse alla possibile diversificazione delle attività dei Consorzi Irrigui, al fine di contenere i costi di erogazione dell'acqua destinata alle risaie. Sono anche in corso sperimentazioni orientate ad una revisione dei processi produttivi. Si sta inoltre diffondendo, su una superficie stimabile attualmente in quattromila ettari, la coltivazione del riso in asciutta.

Un altro aspetto importante riguarda le dimensioni aziendali; alcuni osservatori considerano la pur buona situazione attuale ancora insufficiente per raggiungere economie di scala adeguate ma i prezzi dei terreni sono estremamente elevati e forse oggi irrealistici.

Per quanto concerne gli aspetti di mercato, è importante sottolineare che la produzione nazionale è basata sulla tipologia japonica, destinata essenzialmente al mercato interno, mentre sono in corso tentativi di differenziazione varietale con l'introduzione di riso indica, la tipologia normalmente apprezzata sui mercati internazionali. Sempre in tale ambito, il processo di riconversione del settore passa anche attraverso una migliore valorizzazione del prodotto locale, sia sviluppando linee dedicate a specifiche lavorazioni industriali (ad esempio quelle orientate a ridurre i tempi di cottura), sia promuovendo le varietà tradizionali e tipiche di elevato valore gastronomico.

5.1.3.2.3. FRUTTA

Le colture frutticole si estendono in Piemonte su una superficie di circa 28.000 ettari. Le specie più rappresentate sono mele, pesche e nettarine, kiwi; il dato comprende anche circa 7.700 ettari di noccioli. Attualmente la produzione complessiva oscilla, a seconda dell'andamento climatico, tra i 3 ed i 4 milioni di quintali, che si traducono in una PLV che varia tra i 300 ed i 400 miliardi di lire. Nel 1997 l'apporto della PLV frutticola piemontese sul totale nazionale del comparto è stato del 7,6%, mentre ha inciso sulla PLV totale regionale per il 6,2%. La filiera ha attivato nel 1998 un export di 216 miliardi (valore in leggera ma costante crescita nel tempo); il mercato più importante è la Germania.

La frutticoltura piemontese è concentrata prevalentemente in provincia di Cuneo ed è essenzialmente orientata alla produzione di frutta per consumo fresco; si possono schematicamente individuare alcune subaree di concentrazione relativa. Il Saluzzese (CN) è la zona di maggiore estensione e più articolata sotto il profilo funzionale ed organizzativo; il Cavourse (TO) è invece un'area più ristretta, meno strutturata ed orientata soprattutto al mercato locale; l'area di Borgo d'Ale (VC), assai circoscritta, è specializzata nella coltura delle pesche e deve affrontare una difficile fase di riorientamento per trovare alternative alle ricorrenti crisi commerciali di tale prodotto.

La fase industriale della filiera ortofrutticola nel suo complesso è composta (Istat, 1991) da 72 imprese ed oltre 1.400 addetti, oltre il 50% delle imprese è concentrato nella provincia di Cuneo. La componente legata alla produzione frutticola locale ne rispecchia ovviamente l'orientamento al prodotto fresco, ed è pertanto costituita principalmente da strutture di conservazione e

condizionamento. La trasformazione industriale di tipo conserviero è residuale e si rivolge soprattutto al trattamento di scarti di lavorazione del fresco; esistono tuttavia aziende interessanti quali la Allione (semilavorati innovativi ottenuti con tecnologie specifiche) ed alcune imprese specializzate nei prodotti di nicchia.

La cooperazione, rappresentata da una ventina di imprese, è incentrata soprattutto nel Saluzzese dove concentra circa il 40% della produzione locale; essa svolge quindi un ruolo importante ma solo in alcuni casi si qualifica come un elemento competitivo determinante.

Le Organizzazioni dei Produttori (OP) previste dall'attuale OCM sono nel complesso quattro. Lagnasco Group e Piemonte Asprofrut operano nel prodotto fresco e sono costituite rispettivamente da 294 e 1.243 soci, pari ad un fatturato di 46,5 e 102,5 miliardi di lire nel 1997. Lagnasco Group deriva dalla fusione di due delle maggiori cooperative del Saluzzese che hanno successivamente assunto lo status di OP e pertanto rappresenta un caso pressoché unico, in Piemonte, di effettiva concentrazione dell'offerta e di organizzazione commerciale. Esistono inoltre due OP che operano nel subcomparto della frutta in guscio: Asprocor (636 soci e 9,7 miliardi di fatturato) e AscoPiemonte (524 soci e 6,7 miliardi di fatturato).

Il livello di integrazione verticale è relativamente modesto e si riscontra soprattutto nell'ambito della cooperazione in grado di esercitare un ruolo di OP.

La coltivazione della frutta in Piemonte ha vissuto un lungo ciclo positivo sino a metà degli anni '90, contrassegnato da una progressiva crescita degli impianti. Negli ultimi anni, viceversa, la spinta espansiva pare terminata; il comparto mostra segni di difficoltà ad adeguarsi ad uno scenario competitivo divenuto più critico, sia per effetto di andamenti climatici sfavorevoli, sia in ragione di alcune carenze sotto il profilo organizzativo e commerciale.

5.1.3.2.4. ORTAGGI

L'orticoltura piemontese si sviluppa su una superficie di circa 17.000 ettari, comprendendo anche in tale aggregato le patate e le leguminose da granella. La produzione complessiva è di circa 3,2 milioni di quintali. La PLV nel 1997 è stata stimata in 370 miliardi di lire (3,5 % del totale orticolo nazionale e 7,4% della PLV agricola del Piemonte).

È difficile individuare un'area specializzata sufficientemente vasta da rappresentare un possibile distretto orticolo; inoltre l'assetto e l'orientamento produttivo variano molto da zona a zona. Si possono comunque individuare due sottoinsiemi:

- orticoltura tradizionale orientata alla produzione per il consumo fresco, con basso livello di meccanizzazione, elevato impiego di manodopera e diffuso ricorso a metodi di forzatura; questo insieme è costituito da molteplici isole sparse nel territorio regionale e conosce ormai da tempo una costante tendenza al declino;
- orticoltura di pieno campo ad elevato livello di meccanizzazione, con diffusione crescente di prodotti destinati ad usi industriali specifici. Il peso relativo di questo segmento del comparto (che si può stimare nel 25-30% in termini di superficie coltivata) è invece in fase di espansione, grazie alla diffusione dei contratti di coltivazione ed in quanto rappresenta una possibile alternativa per la differenziazione produttiva delle aree a seminativi; la concentrazione territoriale prevalente è in provincia di Alessandria.

La trasformazione industriale di tipo conserviero, a scala locale, è comunque residuale nonostante in Piemonte operino alcuni gruppi di rilevanza nazionale che, però, si riforniscono prevalentemente con materie prime di provenienza estera.

La superficie coltivata ad ortaggi in Piemonte si è contratta, nell'ultimo decennio, del 32%. La perdita è concentrata nell'orticoltura tradizionale orientata alle produzioni da mensa ed alle leguminose da granella. Le cause che stanno alla base di questo sono molteplici e fittamente intrecciate tra loro: elevata frammentazione del settore e assenza quasi totale di strutture associative, mancanza di coordinamento e alto livello di competizione interna, carenza di servizi alle imprese e conseguente difficoltà nell'affrontare i complessi problemi tecnici ed organizzativi tipici di tale filiera, mancato ricambio generazionale.

5.1.3.2.5. VITE E VINO

La viticoltura piemontese si estende su una superficie complessiva di circa 57.000 ettari; secondo l'Anagrafe Vitivinicola della Regione Piemonte nel 1995 le aziende viticole attive in termini commerciali erano 34.701.

La produzione di uva, mediamente, si aggira attorno ai 4,5 - 5 milioni di quintali, equivalenti ad una produzione di vino di circa 3 - 3,5 milioni di ettolitri. La PLV che ne deriva è pari a circa 700 miliardi di lire all'anno.

La produzione è concentrata territorialmente nell'area collinare delle provincie di Asti, Alessandria e Cuneo, anche se non mancano isole viticole di pregio nella porzione settentrionale della regione. Da un punto di vista strutturale, viceversa, spicca una notevole frammentazione della base produttiva: la superficie vitata media per azienda è pari a soli 1,46 ettari (Anagrafe Vitivinicola, 1995).

La trasformazione industriale, secondo la fonte censuaria Istat (1991) conta circa 350 imprese a cui fanno capo 3.892 addetti; in questo ambito figurano anche le aziende produttrici di vini speciali (vermouth, spumanti).

Un particolare aspetto consiste nella presenza della sub-filiera dell'Asti Spumante, che interessa un centinaio di operatori tra aziende di trasformazione e commerciali. Essa coinvolge la produzione di circa 7.000 aziende viticole con 9.000 ettari a Moscato, per un volume complessivo di prodotto che supera gli 80 milioni di bottiglie annue, di cui circa i tre quarti esportate.

La cooperazione svolge un ruolo di rilievo, dato che ad essa fa capo la vinificazione di circa un terzo delle uve piemontesi. La settantina di cantine sociali e consorzi di secondo grado operanti in regione sono concentrati prevalentemente nell'area del Monferrato, anche se non mancano casi significativi anche in altre zone. Si registrano alcuni recenti casi di fusione tra cantine sociali limitrofe, allo scopo di raggiungere economie di scala sufficienti ad investire in tecnologie, personale qualificato ed iniziative a carattere commerciale.

Nel settore sono attive due Associazioni di Produttori, di cui una specifica per il Moscato d'Asti ed una di carattere generale, derivante dalla fusione di due precedenti associazioni.

Sotto l'aspetto dell'integrazione verticale, il comparto può vantare alcuni accordi interprofessionali, in primo luogo quello "storico" del Moscato, che ha contribuito ad assicurare un orizzonte di stabilità a questa particolare sub-filiera.

Il primo elemento di spicco tra le caratteristiche specifiche del comparto vitivinicolo piemontese è il forte orientamento verso la qualità, permesso dalla vocazionalità del territorio ma attentamente perseguito sia dagli operatori del settore che dalla pubblica amministrazione locale: infatti, grazie anche all'introduzione di un sistema di denominazioni d'origine "a piramide", che consente una modulata scala di valorizzazione del prodotto, oggi circa l'80% del vino piemontese è DOC o DOCG.

L'orientamento assunto dal comparto è coerente con l'evoluzione della domanda a scala nazionale ed internazionale, che vede una contrazione complessiva dei consumi bilanciata da un incremento nell'ambito dei vini qualità. Le esportazioni tendono a crescere nel tempo raggiungendo nel 1998 il

valore record di 743 miliardi di lire, con un saldo attivo pari a 626 miliardi. Alcune importanti aziende hanno sviluppato linee di prodotto specifiche per i mercati esteri.

Beneficiando di una congiuntura produttiva e commerciale particolarmente favorevole negli ultimi anni, il settore sta vivendo una fase di brillante sviluppo, con il diffuso riposizionamento delle aziende verso i segmenti medio-alti del mercato e numerosi casi di successo di aziende viticole familiari passate ad operare direttamente sul mercato finale, anche all'estero.

La crescita, tuttavia, si concentra soprattutto in zone delimitate (Langa Albese, Canellese, Nicese, Acquese, Ovadese, in parte nel Roero) dove il comparto si integra felicemente con l'attività turistica ed enogastronomica e si colloca come il motore di un interessante processo di allargamento della catena del valore. Viceversa, in molte altre zone continua il declino in atto da decenni e prevalgono ancora gli aspetti negativi legati all'elevata frammentazione ed all'età avanzata dei conduttori delle aziende viticole.

Tra gli elementi critici, tende ad emergere il particolare assetto della sub-filiera dell'Asti Spumante; secondo autorevoli osservatori, considerando anche il particolare momento di crescita del settore, essa non rappresenta un punto di forza. L'Asti si configura prevalentemente come un prodotto di prezzo medio o medio-basso acquistato presso la grande distribuzione, e pertanto il suo destino dipende sostanzialmente dalle decisioni commerciali delle grandi aziende spumantiere. In proposito si può osservare che l'Asti non sembra beneficiare del generale incremento di immagine e quotazione dei vini piemontesi.

Un elemento interessante, infine, è costituito dall'elevata incidenza dei vigneti ecotrattati ai sensi del Reg. CEE 2078/92: 26.000 ettari interessati facenti capo a circa 6.000 aziende.

5.1.3.2.6. ZOOTECNIA BOVINA

L'apporto della zootecnica bovina alla PLV del settore primario piemontese è pari a 1.466 miliardi di lire nel 1997, equivalente a quasi un terzo del totale. Si tratta quindi di un settore di rilevanza determinante nell'economia agricola regionale. Tale aspetto, a scala locale, è accentuato dal forte livello di concentrazione territoriale: in provincia di Cuneo (1997) è dislocato il 40% degli allevamenti ed oltre metà dei capi, mentre in provincia di Torino le percentuali sono rispettivamente del 32% e del 29%.

La consistenza del patrimonio bovino piemontese, al giugno '99, era stimata in poco meno di 900.000 capi, di cui circa 180.000 lattifere. Il numero di capi è tornato sui valori del 1995, dopo la flessione registrata per effetto della crisi della "mucca pazza"; si può quindi ritenere che il settore sia giunto ad una fase di sostanziale equilibrio, dopo il ridimensionamento dell'ultimo decennio (tra il 1989 ed il 1999 il numero di capi è calato di circa 200.000 unità). Il processo di contrazione è stato causato principalmente dalla riduzione del numero di lattifere determinato dall'effetto combinato delle quote produttive e dell'incremento delle rese per capo, oltre che dalla crisi della zootecnica nelle aree marginali.

Dal punto di vista strutturale, in base alle risultanze dell'Anagrafe Zootecnica istituita ai sensi della specifica Direttiva, il settore era composto a fine '97 da 25.350 allevamenti, ridottisi del 26% rispetto al 1991, a fronte di un calo del numero di capi del 12%. Questi dati segnalano l'esistenza di un forte processo di concentrazione del comparto, che avviene sia in risposta alle esigenze degli anelli successivi delle filiere, che in conseguenza della fisiologica espulsione dal mercato delle aziende marginali accentuata, secondo alcuni osservatori, dall'applicazione delle nuove normative di tipo igienico-sanitario.

La classificazione utilizzata dalla già citata Anagrafe Zootecnica regionale si basa sulla presenza o meno del ciclo riproduttivo all'interno dell'azienda. In base a tale fonte, le aziende si suddividono nel modo seguente:

- allevamenti di sola produzione (ovvero senza ciclo riproduttivo interno) che rappresentano il 19% delle aziende ed il 30% circa dei capi e che coincidono in sostanza con il sub-comparto dell'ingrasso;*
- allevamenti con riproduzione, che costituiscono l'81% delle aziende ed il 70% dei capi. Questo secondo aggregato comprende sia gli allevamenti specializzati da latte (circa il 35% delle aziende zootecniche totali ed il 36% dei capi) sia gli allevamenti misti o da carne con rimonta interna.*

5.1.3.2.6.1. Latte bovino

L'allevamento bovino da latte in Piemonte, con circa 8.800 aziende ed oltre 300.000 capi allevati di cui 180.000 lattifere, produce mediamente 8,5 milioni di quintali di latte all'anno.

La PLV corrispondente sfiora i 600 miliardi di lire, equivalente al 12,2% della PLV complessiva regionale ed al 7,4% di quella relativa al comparto latte a livello nazionale.

La filiera è completata dalla presenza di quasi 200 imprese di trasformazione con 3.100 addetti complessivamente (Istat, 1991). La concentrazione geografica della produzione vede l'assoluto prevalere delle aree di pianura della provincia di Cuneo e di Torino; tuttavia l'allevamento da latte rappresenta anche il pilastro delle economie agricole montane, ove assomma, oltre alla funzione economica, anche quella di elemento fondamentale nella gestione del territorio. La collocazione dell'industria di trasformazione ricalca quella degli allevamenti, con una certa diffusione, tuttavia, anche in aree deficitarie di materia prima locale.

La cooperazione (una quindicina di imprese) raccoglie circa 1/4 del latte piemontese; al suo interno si ritrovano, accanto ad alcune aziende di rilevanza nazionale (ad es. Abit), numerosi piccoli caseifici montani che rappresentano il perno di microfilieri locali, in genere orientate alla produzione di formaggi tipici. Nell'ambito dei caseifici privati si trovano sia aziende a base locale di rilevanza nazionale (ad es. Centrale del Latte di Torino, Biraghi), sia stabilimenti di trasformazione appartenenti ai grandi gruppi multinazionali del settore.

Circa un quinto del latte prodotto è venduto senza lavorazioni intermedie ad acquirenti fuori Piemonte (anche in conseguenza dei prezzi mediamente più elevati praticati nelle regioni confinanti), mentre i 4/5 sono trasformati dall'industria locale.

Il latte commercializzato in regione è destinato per circa l'85% alla trasformazione in formaggio, mentre il restante 15% è utilizzato per il consumo fresco (prevalentemente latte pastorizzato).

Per soddisfare i propri fabbisogni di materia prima, l'industria di trasformazione piemontese attiva un flusso di latte importato pari a circa il 10% del totale lavorato. Le aree di provenienza sono la Lombardia (7%) e Francia e Germania (nel complesso il rimanente 3%). Gli importatori sono principalmente i caseifici lontani dalle zone di produzione lattiera.

In Piemonte è particolarmente alta l'incidenza di formaggi a denominazione d'origine: accanto a Grana Padano e Gorgonzola, si annoverano i cosiddetti "sette piccoli-grandi DOP": Bra, Castelmagno, Murazzano, Raschera, Roccaverano, Taleggio e Toma Piemontese. Alcuni di essi sono prodotti in aree estremamente limitate ed in piccole quantità, ma rivestono un'importanza centrale nelle economie rurali locali e, nel loro insieme, costituiscono una fondamentale integrazione del paniere di prodotti di qualità del Piemonte.

La filiera presenta un saldo con l'estero negativo per quanto riguarda i formaggi (-8 miliardi nel 1998) determinato dall'apporto positivo dell'export di formaggi molli e da quello negativo dei formaggi duri.

Anche nel settore lattiero-caseario risalta in misura macroscopica il dualismo strutturale e territoriale tipico del comparto primario regionale. La produzione e la trasformazione (intimamente connesse anche in termini fisici, a causa dell'incidenza dei costi di raccolta e della critica conservabilità del prodotto fresco) sono concentrate nell'asse pianeggiante compreso tra Torino e Cuneo, anche se non mancano insediamenti significativi in altre aree.

L'altra faccia del settore è costituita dagli allevamenti delle aree montane, spesso legati a caseifici sociali che utilizzano singole valli come bacini di raccolta. Nel loro complesso costituiscono microfilieri locali piuttosto fragili strutturalmente ma anche di notevole importanza per l'economia locale, per la funzione di presidio sociale ed ambientale e per l'offerta di prodotti di particolare tipicità e validità gastronomica. La permanenza di questo secondo insieme è costantemente minacciata dal generale declino demografico e dal processo di deruralizzazione delle aree montane.

5.1.3.2.6.2. Carne bovina

Con una PLV di 855 miliardi di lire nel 1997 (oltre il 17% del totale), la zootecnia da carne bovina costituisce il comparto di maggiore peso nell'ambito dell'attività primaria in Piemonte. Il peso della regione a livello nazionale è del 14%. La concentrazione geografica è particolarmente marcata, con una prevalenza assoluta della provincia di Cuneo.

Per quanto concerne le dimensioni del comparto, si rimanda a quanto esposto nel paragrafo precedente. Si rimarca ancora l'esistenza di due sottoinsiemi profondamente diversi non solo per la tipologia di prodotto ma anche per le differenze organizzative, sia a livello aziendale che di circuito commerciale. L'allevamento a ciclo aperto - basato generalmente sull'ingrasso di capi importati - costituisce la porzione maggiore; comprende al suo interno anche aziende di medie e grandi dimensioni ed attiva l'importazione dei cosiddetti bloutard, ovvero capi giovani di provenienza francese o dell'Est Europa. Nel 1997 sono stati importati in Piemonte 230.000 capi, per un valore di 336 miliardi di lire.

L'allevamento a ciclo chiuso, ovvero basato sulla rimonta interna e sulla cosiddetta linea vacca-vitello, è invece diffuso in aziende di dimensioni più ridotte, spesso collocate in aree svantaggiate, ed è basato soprattutto sulla razza Piemontese.

Il numero di capi macellati nel 1997 nella regione è pari ad oltre 400.000 unità, di cui oltre 340.000 bovini adulti. Nel tempo tendono a diminuire le macellazioni di vitelli a carne bianca, rispecchiando l'evoluzione della domanda che tende ad una minore richiesta di questa tipologia di prodotto. Il Piemonte ha inoltre importato nel '97 carni fresche e congelate (non solo bovine) per un valore di 239 miliardi di lire (saldo negativo di 211 miliardi).

La componente della filiera inerente la macellazione e la lavorazione delle carni ha vissuto, negli ultimi anni, una drastica ristrutturazione per effetto dell'applicazione delle norme igieniche comunitarie. Il numero di punti di macellazione in Piemonte si è così ridotto fortemente, passando dal migliaio ed oltre all'inizio del decennio agli attuali 380 impianti, di cui 317 a limitata capacità produttiva. È diffusa l'opinione che tale struttura sia ancora pletorica, soprattutto per quanto concerne il basso livello di utilizzo di molti piccoli macelli locali. Nella filiera si contano inoltre circa 200 imprese di trasformazione propriamente detta. In Piemonte non sono presenti grandi gruppi industriali della carne, come avviene in altre regioni (si pensi ad esempio al gruppo Cremonini).

Infine nella regione operano oltre 4.000 macellerie; da tale dato si può intuire la particolare struttura del settore distributivo che, a fianco della crescita del Dettaglio Moderno (che si stima tratti almeno il 50% delle vendite al consumo), vede ancora persistere un ruolo importante del negozio tradizionale.

Nel comparto, la cooperazione ha un ruolo complessivamente modesto; spicca la presenza del COALVI, struttura consortile tra allevatori della Razza Piemontese, che dispone di un proprio

marchio garantito attraverso un sistema di regole produttive e controlli. Sono presenti tre associazioni dei produttori, con un ruolo importante nell'erogazione di servizi e nel raccordo tra produttori ed istituzioni, ma scarsamente incisive dal punto di vista della concentrazione e della regolazione dell'offerta. Infine il settore beneficia della presenza dell'Associazione Allevatori, organismo nazionale con funzioni di servizio in alcuni ambiti tecnici specialistici, dotato di sedi regionali e provinciali.

Il comparto dell'allevamento bovino da carne è stato sottoposto, nel corso degli ultimi anni, all'azione di potenti fattori (quasi sempre negativi) che ne hanno messo a dura prova la saldezza e che hanno avviato processi di evoluzione strutturale tuttora in corso. I principali elementi che sono entrati in gioco possono essere così sintetizzati:

- la dura selezione causata da ragioni di ordine fiscale (l'IVA zootecnica italiana è stata per alcuni anni, sino al 1996, nettamente superiore a quella degli altri Paesi europei e ciò ha comportato massicci fenomeni di evasione fiscale e concorrenza sleale da parte di operatori poco onesti);
- lo shock di mercato causato dalla crisi della “mucca pazza”;
- la tendenza al calo strutturale dei consumi, indipendentemente da particolari crisi sanitarie;
- la spinta competitiva trainata dal settore distributivo, spesso mediata nei confronti degli allevatori dagli operatori delle fasi commerciali a monte (importazione di vitelli) e a valle (commercio del bestiame da macello e rapporti col sistema distributivo).

Il settore della carne bovina è tra quelli, nell'agricoltura piemontese, in cui maggiormente risalta il dualismo strutturale e territoriale tipico del comparto primario regionale.

Questo aspetto è accentuato dalla presenza di due sottoinsiemi paralleli e sostanzialmente indipendenti: l'allevamento da ingrasso a ciclo aperto e quello a ciclo chiuso basato sulla razza Piemontese. Il primo insieme è strettamente collegato con i grandi trader di bestiame del settore e, attraverso questi, con i canali di trasformazione e distribuzione. Le tendenze in corso indicano una notevole concentrazione strutturale e lo svilupparsi di forme di integrazione verticale, per quanto improprie.

L'altra faccia del settore è costituita dagli allevamenti a ciclo chiuso, che alimentano microfilieri e canali brevi locali piuttosto fragili strutturalmente ma anche di notevole importanza per l'economia locale, per la funzione di presidio sociale ed ambientale e per l'offerta di prodotti di particolare tipicità e validità gastronomica. La permanenza di questo secondo insieme è minacciata dal generale declino demografico e dal processo di deruralizzazione delle aree svantaggiate.

5.1.3.2.7. CARNE SUINA

Il comparto dell'allevamento suino in Piemonte è composto da circa 2.800 allevamenti con 963.000 capi (dati 1997). La maggior parte della produzione è concentrata in allevamenti di medie dimensioni, con circa 100-300 scrofe e 1.000-3.000 capi grossi. La concentrazione territoriale è assai marcata: il 70% dei capi è allevato in provincia di Cuneo.

In termini economici il comparto realizza una PLV di 433 miliardi di lire nel 1997, pari ad oltre il 9% del valore della produzione a livello italiano ed all'8,7% della PLV totale del Piemonte.

Sempre nel 1997 sono stati macellati oltre 910.000 capi, per una produzione stimata di 1,65 milioni di quintali di carne. Si deve notare che i 2/3 dei cosci è destinato alla trasformazione in prosciutto crudo a denominazione d'origine in altre regioni, mentre il terzo rimanente è utilizzato nella produzione di prosciutto cotto.

La fase industriale della filiera è rappresentata da 30 strutture industriali di macellazione e/o sezionamento; in regione sono inoltre presenti numerosi laboratori di trasformazione, tra cui molti di natura artigianale ed alcuni salumifici di rilevanza nazionale (ad es. Raspini, Campagnolo).

Il valore delle importazioni piemontesi di capi suini è stato pari, nel 1998, a circa 37 miliardi di lire, stimabili in circa 50.000 capi. Non è presente alcun flusso esportativo di capi. Per quanto riguarda i trasformati, è difficile valutare a scala regionale l'incidenza sia delle carni fresche che dei salumi, in quanto tali voci sono comprese in aggregati più ampi.

Relativamente agli aspetti organizzativi, il comparto mostra una bassa propensione alla cooperazione; sono presenti due associazioni dei produttori ed il settore si distingue per l'elevato livello di integrazione verticale, anche attraverso lo strumento della soccida che riguarda oltre il 40% della produzione regionale.

L'imprenditoria del settore è relativamente giovane e dinamica, tendenzialmente slegata dal territorio e dalle produzioni agricole locali. Tali caratteristiche, unitamente agli aspetti organizzativi sopra esposti, tendono a qualificare l'allevamento suino, in molte situazioni, più come un'attività di carattere industriale che agricola.

Il mercato delle carni suine ha prevalentemente caratteristiche di commodity, ed anche le materie prime destinate alle filiere locali risentono degli andamenti ciclici particolarmente accentuati che lo caratterizzano. Tale aspetto è inoltre esasperato, in taluni momenti, dai ricorrenti casi di epidemie oppure dagli effetti delle crisi economiche internazionali.

L'allevamento suino ha un impatto ambientale particolarmente problematico soprattutto in ragione alla intensività dei metodi produttivi adottati e della dimensione media degli allevamenti; il problema principale rimane quello di un corretto smaltimento dei liquami ma sono presenti anche altre esternalità negative, che rendono difficile il collocamento delle porcilaie nei pressi dei centri abitati.

Pur in presenza di una congiuntura internazionale particolarmente difficile per le carni suine, causata dalla crisi asiatica e dalla sua estensione ad altre economie, le previsioni di mercato per i trasformati e le carni da consumo fresco sono discretamente positive nel medio periodo, in quanto si tratta di prodotti in grado di soddisfare gli stili alimentari moderni. Inoltre, nell'ambito delle produzioni di nicchia, si registra una forte attenzione verso i salumi tradizionali e di alto pregio qualitativo.

Lo sviluppo quantitativo dell'allevamento suino in Piemonte sembra avere raggiunto negli ultimi anni una situazione di stabilità; resta molto ancora da fare sotto il profilo della completa valorizzazione della materia prima in relazione alla sua origine territoriale.

5.1.3.2.8. ALTRE PRODUZIONI ZOOTECHNICHE

Tra le attività zootecniche di rilievo sono presenti in Piemonte anche il comparto avicolo e, in misura minore, il settore cunicolo e quello oviceprino.

5.1.3.2.8.1. Comparto avicolo

L'avicoltura piemontese conta, nelle due branche principali (pollame da carne e uova) rispettivamente 428 allevamenti con 21 milioni di capi e 148 aziende con circa 3 milioni di galline. Le produzioni sono state nel 1997 pari a 1,13 milioni di quintali di carne (equivalenti a circa 45 milioni di capi) e 937 milioni di uova; la PLV corrispondente assomma complessivamente a circa 425 miliardi di lire; il dato costituisce l'8,5% della PLV totale piemontese e circa l'8% del comparto a livello nazionale.

Gli scambi con l'estero sono poco rilevanti, in quanto la filiera è sostanzialmente autosufficiente a livello nazionale.

Per quanto concerne la fase di trasformazione, in Piemonte operano 25 impianti di macellazione, tra cui solamente alcuni dotati di una capacità di lavoro rilevante. Nella regione sono inoltre dislocate 8 aziende specializzate in ovoprodotti (semilavorati destinati all'industria alimentare).

Per quanto il settore presenti un livello di concentrazione e di integrazione verticale nettamente più marcato rispetto agli altri comparti agricoli regionali, l'avicoltura piemontese risulta nettamente dispersa rispetto a quella di altre regioni concorrenti, con evidenti difficoltà a servire capillarmente il comparto distributivo e, al tempo stesso, a dialogare efficacemente con il Distributore Moderno, che controlla il 50% della domanda finale per le carni ed il 30% per le uova destinate al consumo fresco.

Tra gli aspetti legati al mercato, si evidenziano le prospettive di moderata crescita della domanda di carni bianche e, tra queste, delle lavorazioni di seconda, terza e quarta gamma (precotti). È inoltre in corso di sviluppo il mercato degli ovoprodotti, la cui diffusione sarà favorita dalle norme sul controllo igienico delle produzioni alimentari recentemente introdotte. Il settore risente comunque degli effetti della stagionalità del consumo e, soprattutto, di notevoli ciclicità congiunturali che rendono particolarmente difficile la programmazione della produzione.

Pur in presenza di una evoluzione della domanda tendenzialmente favorevole, si ritiene che il comparto debba prestare particolare attenzione agli aspetti connessi all'impatto ambientale e al controllo dei possibili rischi per la salute del consumatore, derivanti dalla particolare intensività dei processi di allevamento.

5.1.3.2.8.2. Comparto cunicolo

L'allevamento cunicolo in Piemonte è rappresentato nel 1997 da 337 allevamenti con circa 926.000 capi, assai concentrati territorialmente (oltre l'80% in provincia di Cuneo). Il Piemonte è la terza regione in Italia i termini di produzione.

Le tendenze mostrano una contrazione degli allevamenti ed un aumento dei capi; è quindi in corso un processo di concentrazione anche se la filiera, sia a livello locale che nazionale, appare assai frammentata e composta da un grande numero di operatori dispersi in vari tipologie, sia nella sfera produttiva che in quella della distribuzione.

Operano in Piemonte una decina di macellatori (di cui 6 in provincia di Cuneo) oltre a macelli aziendali inseriti in allevamenti a ciclo completo. Nel 1996 sono stati macellati nella regione oltre 9 milioni di capi.

Come per gli avicoli, il consumo fortemente stagionale e le notevoli ciclicità del mercato creano difficoltà soprattutto alla fase agricola, particolarmente esposta in questo caso per la sua frammentazione e per lo scarso livello di integrazione nella filiera. Tra i problemi del settore vanno infine ricordati quelli legati alla sfera della sanità animale.

5.1.3.2.8.3. Comparto ovicaprino

Gli ovini allevati in Piemonte sono circa 94.000 (giugno '98), mentre il patrimonio caprino conta circa 55.000 capi. Nel 1997 l'Anagrafe Zootecnica regionale indicava in 8.553 il numero di allevamenti presenti nella regione: rapportando tale dato con il patrimonio di bestiame, si può evidenziare la modesta dimensione media delle aziende operanti nel settore (circa 16 capi per azienda). L'allevamento ovicaprino è peraltro tipico delle aree marginali, per la sua adattabilità a condizioni ambientali e di alimentazione anche piuttosto critiche. Tale attività contribuisce quindi, assieme a certe tipologie di allevamento bovino, al presidio socioeconomico ed ambientale di porzioni del territorio regionale caratterizzate da forti elementi di marginalità.

Per quanto riguarda le tendenze in corso, il numero di ovini è in lieve calo nel corso degli anni '90, a fronte di una moderata crescita dei caprini.

Le macellazioni sono state nel 1997 pari a 28.000 capi, con una tendenza all'aumento; in proposito si ricorda la presenza in Piemonte di alcune razze pregiate e tipiche, tra cui la Sambucana (2000 capi) oggetto di uno specifico intervento (Impegno D2) ai sensi del regolamento (CEE) n. 2078/92.

Il mercato mostra un crescente interesse per i prodotti ad elevata tipicità legati a tali allevamenti, anche se, attualmente, ancora a livello di nicchia.

5.1.3.2.9. FLOROVIVAISMO

Il florovivaismo piemontese è un settore di dimensioni relativamente contenute ma assai interessante per la sua crescente vivacità imprenditoriale. Il comparto si presenta come un insieme molto articolato, e per alcuni versi disomogeneo, di specifiche realtà produttive. Una possibile schematizzazione è la seguente:

- *produzione di piante in vaso (piante da appartamento);*
- *produzione di fiori recisi;*
- *vivaismo da giardino (ornamentale e floricolo);*
- *vivaismo forestale;*
- *vivaismo frutticolo e viticolo.*

I primi due sottoinsiemi (fiori recisi e piante in vaso) hanno creato una PLV di 85 miliardi di lire, a prezzi correnti nel 1996, grazie ad investimenti pari a circa 150 ettari di colture protette ed oltre 300 in pieno campo.

Gli scambi con l'estero vedono, a fronte di un export di circa 2,2 miliardi di lire nel 1998, importazioni per un valore di oltre 31 miliardi; il saldo è pertanto negativo (-29 miliardi) e mostra negli ultimi anni una tendenza al peggioramento.

Le principali aree di produzione si riscontrano in vicinanza delle città (soprattutto produzione di piante da appartamento e vivaismo ornamentale) oppure in zone lacustri, che possono beneficiare di positivi aspetti climatici. Le aree di maggiore importanza sono il Verbano ed il Biellese. Nel Verbano è presente una particolare specializzazione nelle acidofile ed un elevato grado di associazionismo mentre la cooperazione gioca un ruolo di riferimento; nel Biellese invece il settore è trainato da alcune grandi aziende a cui fanno riferimento molti piccoli produttori, con ampia gamma di specie offerte. Il Cuneese assume rilevanza soprattutto per il vivaismo forestale e frutticolo.

5.1.3.2.10 VALUTAZIONE DELL'ESISTENZA DI NORMALI SBocchi DI MERCATO PER I SETTORI, COMPARTI, PRODOTTI INTERESSATI SECONDO QUANTO PREVISTO DAGLI ARTICOLI 6 E 26 DEL REG. (CE) N. 1257/99 E DAGLI ARTICOLI 3 PAR. 1 E 22 PAR. 1 DEL REG. (CE) N. 1750/99

Dal paragrafo 5.1.3.2.1 al paragrafo 5.1.3.2.9 è stata riportata una descrizione delle principali filiere regionali. Per un dettaglio ancora maggiore si rinvia allo studio preparatorio allegato "Le principali filiere", che contiene, tra l'altro, un'esposizione dei punti di forza e debolezza, minacce e potenzialità delle filiere stesse.

Nel rispetto di quanto previsto dagli articoli 6 e 26 del Reg. (CE) n. 1257/99 e dagli articoli 3, par. 1, e 22, par. 1, del Reg. (CE) n. 1750/99 e a seguito di un'approfondita analisi della situazione e delle prospettive di medio-lungo periodo del sistema agricolo ed agroalimentare piemontese al fine di verificare l'esistenza di reali sbocchi di mercato, sono stati individuati e descritti i settori, i comparti e i prodotti suscettibili di sostegno agli investimenti da parte del PSR per la fase (livello) della produzione agricola e per la fase (livello) della trasformazione e commercializzazione. L'analisi per settori, comparti e prodotti prescelti è stata compiuta con riferimento a:

- 1. Capacità produttiva esistente e tendenze evolutive di produzione, consumi ed interscambi commerciali negli ultimi anni;*
- 2. Attuali mercati di sbocco e canali commerciali esistenti;*
- 3. Capacità produttiva prevista dopo la realizzazione degli investimenti e cambiamento del peso all'interno della PLV regionale.*

La Regione Piemonte ha compiuto, per la fase di avvio del Piano, la scelta di analizzare e di considerare suscettibili di sostegno agli investimenti i settori che presentano un'incidenza a livello della PLV regionale (carni, cereali e riso, latte e formaggi, vini, ortaggi, frutta) superiore al 5%.

Va sottolineato che molti di questi settori comprendono o comprenderanno a breve prodotti di qualità, secondo la definizione comunitaria; trattasi, in tale caso, di prodotti differenziati, cui corrispondono un'elevata segmentazione di mercato, livelli notevoli di penetrazione, per quanto ancora in aumento, presso le famiglie, un'ulteriore possibilità di espansione della domanda nazionale ed estera, oltretutto regionale. I citati settori sono inoltre caratterizzati, specie nelle zone svantaggiate, da prodotti tradizionali, che trovano agevole sbocco su mercati locali, utilizzando, al pari dei prodotti di qualità, il fenomeno del turismo enogastronomico e culturale.

Tra i prodotti di qualità ed i prodotti tradizionali appare in aumento, grazie anche ad innovative strategie commerciali di aziende agricole, singole od associate, e di imprese di trasformazione, il numero di produzioni la cui offerta totale, talora quantitativamente modesta, risulta significativamente coperta da una domanda che si esprime in anticipo rispetto ai (tempi dei) consumi.

Sono stati infine considerati altri settori (quali uova, florovivaismo, patate, piante officinali e medicinali, miele, proteaginosi e allevamenti minori) che costituiscono prodotti c.d. minori, dal punto di vista della percentuale di partecipazione alla PLV regionale ma che necessitano di sostegno o per la conferma delle attuali quote di mercato oppure per una possibile diversificazione dell'offerta agricola regionale.

Va sottolineato come in tutti i settori produttivi un esplicito sostegno sia previsto per l'agricoltura biologica, che vede la nostra Regione tra le prime in Italia per numero di aziende (278 produttori biologici, 1.230 produttori in conversione; 462 aziende di trasformazione biologica), che incontra il crescente favore dei consumatori e che consente un'elevata qualità degli agroecosistemi.

Rispetto ai criteri di scelta per la fase della produzione e della fase della trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli si rinvia, in particolare, a quanto esposto nella misura "A" (investimenti nelle aziende agricole) e nella misura "G" (miglioramento delle condizioni di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli). I criteri di scelta specificano, secondo i casi, gli investimenti ammissibili, gli investimenti ammissibili a determinate condizioni e gli investimenti non ammissibili.

In questa sede si può affermare che risultano sempre ammissibili - a parità di capacità produttiva - gli investimenti materiali finalizzati al miglioramento tecnologico, al miglioramento delle condizioni di sicurezza del lavoro, al miglioramento della qualità e della sanità dei prodotti, al miglioramento del controllo della qualità dei prodotti e dei processi di produzione, all'introduzione di sistemi di qualità, ecc..

Il sostegno agli investimenti che prevedono un aumento della capacità produttiva aziendale è stato considerato, in particolare, ammissibile - nel rispetto delle limitazioni e restrizioni delle o.c.m. - quando , a fronte del consolidamento di più moderni stili di vita e di consumo, di una maggiore cultura ambientale e di una più elevata attenzione del consumatore circa la provenienza dei prodotti, sono valutate positivamente le stime di un incremento dei consumi, sui mercati finali e/o intermedi, regionali, nazionali ed esteri, di prodotti di qualità e di prodotti provenienti dalle aziende ad agricoltura biologica ed eco-compatibile.

Secondo i casi i canali commerciali di sbocco dei prodotti sono rappresentati:

- dalla vendita diretta da parte di agricoltori, nell'ambito di circuiti agrituristici e turistici, di microfilieri locali, di aree urbane,*
- dalle imprese di trasformazione e commercializzazione,*
- dal dettaglio specializzato,*
- dalla GDO, che sta accrescendo il suo interesse per prodotti a denominazione di origine e tradizionali,*
- da consumatori collettivi (scuole, ospedali, ecc.).*

Non compare tra i settori suscettibili di sostegno l'acquacoltura in quanto trattasi di settore escluso dal campo di applicazione delle misure previste dal regolamento (CE) n. 1257/99 e finanziabile tramite lo SFOP, di cui al Reg. (CE) n. 1263/99.

5.1.3.2.10.1 Settore: LATTE E DERIVATI

1. Capacità produttiva esistente e tendenze evolutive di produzione, consumi ed interscambi commerciali negli ultimi anni.

Il patrimonio bovino al 1998 era di 856.581 capi, di cui vacche da latte 189.585. Gli allevamenti sono in totale circa 23.721 (1998), di cui per la produzione di latte ed altri prodotti 7.970.

I capi bufalini allevati sono circa 500, con una produzione di latte di circa 4.000 ql.i.

La tendenza, anche a causa della crisi che affligge da anni il comparto zootecnico (quote latte, vacca pazzo, elevati costi di produzione, ecc.), è verso la diminuzione e la concentrazione degli allevamenti e la riduzione dei capi allevati, anche se il trend alla riduzione dei capi appare in decelerazione.

La produzione di latte destinata all'alimentazione umana è di 8.688,5 migliaia di quintali (1998), mentre la produzione di latte di pecora è di 10,6 migliaia di quintali e quella di latte di capra di 83,3 migliaia di quintali.

La PLV di latte è (1998) di 538 miliardi di lire correnti (circa il 12% della PLV totale regionale e il 7% del comparto latte vaccino a livello nazionale).

Il prezzo del latte alla stalla presenta da qualche anno un andamento decrescente ed attualmente è compreso tra 610 e 650 lire/litro a seconda della quantità conferita. Sono previsti premi inoltre per la qualità del prodotto.

Il prezzo al dettaglio del latte fresco e pastorizzato non risente tuttavia di questa tendenza alla stagnazione dei prezzi alla stalla e si colloca intorno alle 2.100 lire /litro.

I costi aziendali di produzione di latte più elevati nei confronti degli altri Paesi comunitari (come anche quelli di raccolta, in particolare nelle aree svantaggiate) stanno spingendo gli allevatori piemontesi, oltre all'aumento delle dimensioni medie degli allevamenti, al miglioramento dell'efficienza produttiva ed organizzativa, nonché al miglioramento della qualità e della igienicità del prodotto; in altri termini, i produttori di latte si stanno indirizzando verso forme organizzative più avanzate e verso la produzione di una materia prima a (più) alta qualità capace di essere maggiormente remunerata, in quanto utilizzabile dalle ditte trasformatrici sia per le politiche di differenziazione del prodotto latte sia per un'ulteriore qualificazione dei formaggi DOP o tradizionali.

Il latte esportato (media 95-97) è di 3.751 tonnellate, mentre viene importato circa il 10 % del totale lavorato , in particolare dalla Lombardia (7%) e dalla Francia e Germania (restante 3% complessivo).

Si registra una buona presenza della cooperazione che detiene circa il 25% della PLV del settore.

Il totale numero di impianti di prodotti lattiero caseari che operano in Piemonte è (1998) di 440; di questi 331 hanno già ottenuto il previsto riconoscimento comunitario (abilitazione definitiva) e 101 sono in possesso di riconoscimento provvisorio. I restanti 8 hanno avuto sospesa od hanno sospeso l'attività. La stragrande maggioranza dei 440 stabilimenti svolge attività di trasformazione, stagionatura o taglio, confezionamento di formaggi. Limitato è il numero di aziende che opera nel campo di altri prodotti a base di latte (gelati, ingredienti per gelati, polvere di latte, ecc.). Sono 234 gli impianti a carattere industriale; un buon numero di impianti beneficia di una o più deroghe previste dalla norma sanitaria: 165 caseifici dichiarano di produrre formaggi con stagionatura superiore ai 60 gg, 184 caseifici hanno ottenuto deroghe per la produzione di formaggi tipici, altri ancora sfruttano le deroghe per la limitata capacità produttiva (inferiore a 2.000.000 l/anno od a 500.000 litri/anno). Trattasi di una realtà molto articolata per la quale si rende necessario tra l'altro un'efficace procedura di rintracciabilità dei prodotti, a fini di controlli e di valorizzazione.

Il 18% del latte raccolto è destinato alla produzione di formaggi a pasta fresca (formaggi tipo mozzarelle e robiole), il 15% per formaggi a pasta dura (grana, ecc.) e molle, l'8% per formaggi a pasta semidura (Toma), oltre il 20% per la produzione di latte alimentare.

Il Piemonte può vantare 9 formaggi a DOP e cioè: Bra, Raschera, Murazzano, Robiola di Roccaverano, Castelmagno, Toma piemontese, Taleggio, Gorgonzola e Grana Padano.

Alcuni dati relativi alle produzioni dei formaggi DOP:

TOMA PIEMONTESE

Anno	1997	1998	1999
Produzione (Tonn.)	882	1.036	1.130
Prezzo medio ingrosso (Lire/Kg)	8.500/10.000	8.500/12.000	9.000/13.000

BRA

Anno	1997	1998	1999
Produzione (Tonn.)	887	727	788
Prezzo medio ingrosso (Lire/Kg)	10.500	9.500/12.500	9.950/13.150

RASCHERA

Anno	1997	1998	1999
Produzione (Tonn.)	220	281	386
Prezzo medio ingrosso (Lire/Kg)	9.700/11.700	7.000/14.000	9.500/17.000

CASTELMAGNO

Anno	1997	1998	1999
Produzione (Tonn.)	40	45	50
Prezzo medio ingrosso (Lire/Kg)	25.000	27.000	27.000

ROBIOLA DI ROCCAVERANO

Anno	1997	1998	1999
Produzione (Tonn.)	20	70	75
Prezzo medio ingrosso (Lire/Kg)	12.000/15.000	11.500/17.000	12.500/17.000

MURAZZANO

Anno	1997	1998	1999
Produzione (Tonn.)	28	34	44
Prezzo medio ingrosso (Lire/Kg)	17.500	17.500	17.500

Alla produzione di Grana Padano vanno circa 2,35 milioni di quintali di latte per una produzione di 450.000 q.li. Il prezzo del Grana Padano è di circa 12.000 lire/kg.

La produzione di Gorgonzola è attestata intorno ai 200.000 q.li, con un prezzo variabile dalle 6.900 alle 8.900 lire/kg.

Va sottolineato come il Piemonte sia una regione molto dotata in fatto di prodotti lattiero caseari di tipo tradizionale, spesso prodotti in aree montane, caratterizzati da marcata tipicità e da forte smercio non solo sui mercati locali. Un primo elenco di tali prodotti, redatto ai sensi dell'art. 8 del Decreto legislativo n 30 aprile 1998, n. 173, supera le 40 unità.

L'import di formaggi molli e fusi (freschi) ha avuto un incremento del 6.1% nel periodo 1990-96, il che sembra segnalare, tra l'altro, che la produzione nazionale e regionale di formaggi freschi (tra i quali si collocano anche quelli definibili spalmabili bianchi) per quanto in aumento non risulta quantitativamente soddisfacente. I formaggi freschi registrano, infatti, una favorevole tendenza all'aumento della domanda dei consumatori, specie da parte di giovani, donne ed anziani a motivo del messaggio salutistico, di leggerezza ed al contenuto di servizio. Trattasi di prodotti che conseguono livelli di prezzo soddisfacente (oltre le 20.000/kg), quando i canali di sbocco sono rappresentati da negozi tradizionali e GDO.

L'import dei formaggi duri e semiduri si è ridotto del 5,4% nello periodo 1990-96. L'export di formaggi molli e fusi ha avuto un andamento leggermente negativo (-1,3%) nel periodo 1990-96. L'export di formaggi duri e semiduri si riduce del 6,9% nel periodo 1990-96, ma si ha ragione di credere che tale negativa performance sia stata legata alla crisi dei consumi nei Paesi UE a causa della bassa congiuntura e degli impegni dei Paesi per rispettare i criteri di Maastricht.

I consumi regionali di latte/procapite/anno nel 1996 erano 81,6 litri, con un tasso medio di variazione annua rispetto al periodo 1990-96 del +0,3%. Siamo dunque davanti a consumi sostanzialmente stabili, con quote di consumo di latte pastorizzato ed UHT quasi paritarie. Diverse ricerche stimano che i rapporti nel futuro tra consumo di latte pastorizzato e latte UHT non siano destinati a cambiare, il latte fresco pastorizzato dovrebbe essere favorito dalla produzione di latte speciali (latte ad alta qualità) i quali attualmente rappresentano una percentuale dell'8% in crescita. Recentemente sul mercato alcune ditte hanno cominciato a proporre latte biologico.

I consumi regionali di formaggi/procapite/anno nel 1996 sono stati di 16,97 kg, con tasso medio di variazione annua (1990-96) del +1,6%, aumento da attribuire essenzialmente ai formaggi freschi.

Le imprese del settore lattiero caseario piemontese risultano interessate anche alla produzione di yogurt; un prodotto la cui domanda continua a crescere (circa il 5% all'anno), a fronte di una discreta differenziazione di prodotto (yogurt alla frutta, yogurt bevibili, formaggi e biscotti allo yogurt, ecc.) Alcune ditte piemontesi di yogurt sono leader a livello nazionale o locale.

2. Attuali mercati di sbocco e canali commerciali esistenti

Il latte fresco pastorizzato trova collocazione sul mercato locale e regionale, prevalentemente tramite latterie e GDO, e più limitatamente in regioni limitrofe (Liguria e Valle d'Aosta, Lombardia). Il latte UHT trova collocazione in particolare nei discount per la gamma a più basso prezzo.

Dopo l'ottenimento delle DOP da parte dei formaggi piemontesi non pare che sia cambiato significativamente il posizionamento di mercato dei formaggi piemontesi, come target di consumatori e canali di vendita; in ogni caso le DOP riescono ad ottenere prezzi più elevati rispetto a prodotti simili non a denominazione. Le DOP piemontesi cosiddette "minori" (Robiola di Roccaverano ecc.) hanno essenzialmente collocazione sul mercato locale e regionale. Trattasi di prodotti considerabili prodotti di nicchia (con domanda superiore all'offerta), che la c.d. economia del gusto, il turismo enogastronomico e culturale, la diffusione di negozi specializzati e la ristorazione di qualità (più che la GDO) stanno valorizzando. Per le DOP minori si stanno realizzando interessanti iniziative di penetrazione in paesi esteri (Germania, UK).

Le DOP maggiori (grana padano, gorgonzola e taleggio) trovano collocazione su mercato nazionale ed estero (il gorgonzola per esempio in particolare in Germania, Francia e Regno Unito, in ordine), con vendite tramite dirette o tramite esportatori.

I formaggi freschi prodotti in Piemonte trovano collocazione in genere sul mercato locale e regionale, prevalentemente tramite la GDO, e solo limitatamente in regioni limitrofe (Liguria e Valle d'Aosta, Lombardia).

In termini quantitativi si stima che il principale canale di vendita dei formaggi piemontesi e degli yogurt sia costituito dai grossisti (1/3), segue la GDO ed il discount (30%) ed il dettaglio tradizionale specializzato, ristorazione.

3. Capacità produttiva prevista dopo la realizzazione degli investimenti e cambiamento del peso all'interno della PLV regionale.

Ragionando in un'ottica di medio-lungo periodo, è prevedibile un leggero aumento degli allevamenti di bufali (circa 10% / anno) e con un relativo aumento della produzione di latte (circa 10% annuo: 400 q.li) a fini di trasformazione aziendale o di cessione di prodotto a imprese della trasformazione; si prevede un modesto aumento della trasformazione di prodotti del comparto bufalino, sia come prodotti realizzati unicamente con il latte bufalino e sia come prodotti misti (latte vaccino più latte bovino), tipo mozzarelle, intese come innovazione di prodotto.

Non si prevedono invece mutamenti rispetto alla quantità prodotta di latte vaccino; il comparto bovino regionale potrà contare su un aumento della produzione regionale a causa della quota attribuita dal livello nazionale alla Regione ex o.c.m. lattiero-caseario, pari a circa 30.000 tonnellate, che tuttavia andranno a coprire precedenti surplus produttivi.

Una tendenza recente suscettibile di essere positivamente confermata è quella della riconversione degli allevamenti verso la produzione di latte biologico. Non si prevedono aumenti della produzione di latte alimentare fresco pastorizzato dato che come avvertito si tratta di un prodotto maturo; gli investimenti saranno finalizzati alla razionalizzazione degli impianti esistenti, con ulteriore miglioramento della qualità ecc. e con eventuali differenziazioni di prodotto (per esempio, latte ad alta qualità, latte biologico), senza aumento della capacità di produzione.

Si precisa al riguardo che non si prevede e non sarà ammesso a finanziamento alcun investimento nel comparto del latte vaccino che porti ad una capacità di produzione a livello delle aziende agricole e delle aziende di trasformazione superiore al quantitativo di riferimento produttivo posseduto dall'azienda (quota latte).

Nel caso di formaggi a DOP prodotti tutti con buone/ottime potenzialità di assorbimento non si prevedono aumenti della capacità di trasformazione a livello regionale, e gli investimenti saranno

finalizzati alla razionalizzazione degli impianti esistenti per quanto riguarda Grana Padano e Gorgonzola. Si stima la possibilità di aumento della Toma Piemontese, del Bra, del Castelmagno, del Raschera, del Robiola di Roccaverano, del Murazzano di circa il 5% annuo nel medio periodo dovuto alla crescente penetrazione sul mercato dei prodotti a scapito di produzioni minori meno caratterizzate dal punto di vista della qualità. In Piemonte la domanda di formaggi ovicaprini e caprini è sostenuta, infatti in mancanza di una produzione di base i prezzi rimangono elevati. L'indice di penetrazione presso le famiglie dei formaggi caprini in Piemonte riflette il dato nazionale che è pari all'8,5%. In tale contesto un aumento dei capi allevati ovicaprini è stimabile in un 5% annuo nel medio periodo.

La produzione totale di formaggi freschi non subirà variazioni, sebbene variazioni potranno verificarsi tra le diverse tipologie di prodotto.

I citati formaggi tradizionali, che esercitano un forte richiamo sui consumatori e che non hanno problemi di collocazione sui mercati (specie canali corti, rappresentati da vendita diretta, ristoratori e dettaglianti tradizionali), potrebbero richiedere investimenti secondo metodi che garantiscano la genuinità dei prodotti rispettando la tradizionalità dei processi.

Si precisa che non si prevede e non sarà ammesso a finanziamento alcun investimento relativo a formaggi per i quali sia previsto l'aiuto all'ammasso privato ai sensi dell'art.9 comma 1 del Reg. (CE) N.1255/99 (formaggi a lunga conservazione e formaggi con latte di pecora o di capra per i quali sia necessaria una stagionatura di almeno sei mesi).

Non si ritiene che ci siano cambiamenti del peso del settore all'interno della PLV regionale.

Latte	
MINACCE	OPPORTUNITA'
Aumento problemi di carattere burocratico	Sviluppo della grande distribuzione
Termine del regime delle quote e liberalizzazione del mercato	Crescita dei contributi diretti legati alla nuova OCM
Indebolimento delle Associazioni dei Produttori	Sviluppo della domanda di prodotti DOP-IGP e tipici in genere
Riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli	Sviluppo della domanda di prodotti agricoli "biologici" e ad alta garanzia per la salute in genere
Inasprimento della concorrenza estera	Riscoperta dei canali commerciali brevi legati ai prodotti locali
Carenza di manodopera	Disponibilità di manodopera extracomunitaria
Mancato ricambio generazionale nelle aziende agricole Sganciamento dell'industria di trasformazione dal latte di produzione locale	
PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
Buona incidenza della cooperazione	Ruolo ridotto delle Associazioni dei Produttori
Aree agricole specializzate con aziende competitive	Basso livello di integrazione verticale di filiera
Presenza di industria di trasformazione	Controllo estero di alcuni dei maggiori gruppi dell'industria lattiero-casearia
Attenzione delle istituzioni pubbliche locali	Esposizione finanziaria a causa delle multe
Diffusione di prodotti DOP, IGP e tipici in genere	Problemi derivati da norme di difficile gestione (es. quote)
Alcune microfilieri locali ancora attive	
Canali commerciali brevi legati ai prodotti locali ancora attivi	

5.1.3.2.10.2 Settore: CEREALI E RISO

1. Capacità produttiva esistente e tendenze evolutive di produzione, consumi ed interscambi commerciali negli ultimi anni.

La produzione di cereali in Piemonte (1999), compreso il riso, si estende su oltre 410.000 ha, con oltre 29 milioni di quintali di prodotto. Il mais si estende su circa 169.000 ha per una produzione di quasi 16 milioni di quintali, seguito da riso (110.000 ha e 6,7 milioni di quintali), da frumento tenero (101.000 ha e poco più di 5 milioni di quintali) e da orzo (poco più di 25.000 ha e circa 1,2 milioni di quintali). In Piemonte sono presenti anche modeste superfici di frumento duro, avena segale e triticale. Superfici e produzioni dei cereali nel 1999 appaiono in linea rispetto a quelle del 1998. La tendenza negli anni passati era di una sostanziale stabilità delle superfici a grano ed un incremento delle superfici a mais. Nel caso di frumento e mais si sta assistendo ormai da anni ad un fenomeno di concentrazione e territorializzazione delle produzioni, per cui una percentuale relativamente bassa di imprese, circa 15%, controlla quasi il 70% della produzione regionale e la maggior parte della produzione è localizzata in sistemi produttivi specializzati locali (nord e sud di Torino, nord cuneese, alessandrino).

La PLV del 1998 è intorno a 1.520 miliardi di lire correnti, in leggero aumento rispetto al 1997 e pari al 10% sia della PLV regionale e sia del totale Italia del comparto.

L'import (1998) è di circa 287 miliardi di lire (224 per frumento), con un saldo negativo di 283 miliardi di lire.

Il riso interessa quasi 5.000 aziende e si estende per una superficie che è pari a circa la metà dell'estensione nazionale. La produzione è ancora prevalentemente del tipo japonica, ma sono già quantitativamente significativi i tentativi di diversificazione varietale con riso indica. La PLV è di circa 430 miliardi di lire, quasi la metà del totale nazionale del comparto);

L'export dei cereali nel 1998 fu pari 380 miliardi di lire con saldo attivo di 350;

Rispetto ai consumi dei prodotti "pane, cereali e derivati" il Piemonte non si discosta dalle tendenze proprie delle altre regioni del nord-ovest dell'Italia. La riduzione dei consumi di pasta da semola a partire dalla metà degli anni '90 è cessata, anche a motivo del favore che la pasta incontra nelle giovani generazioni, e comunque la scelta si orienta verso prodotti di maggiore qualità e prezzo. Tengono i consumi di pasta integrale ed all'uovo ed ancora in crescita sono quelli di gnocchi e di pasta ripiena, per la quale sono disponibili prodotti innovativi. Si segnala inoltre una maggior consumo di pani speciali, di prodotti sostitutivi del pane (in particolare biscotti e pan carré) di prodotto da forno, mentre biscotti ed affini appaiono in situazione di domanda stabile od in leggero regresso. La GDO rappresenta il canale di acquisto ampiamente maggioritario dei prodotti "pane, cereali e derivati", con quote di vendite secondo i diversi prodotti tra il 65 ed l'80% e comunque in crescita.

2. Attuali mercati di sbocco e canali commerciali esistenti

Nel caso del frumento tenero si stima che fatta a 100 la produzione regionale il 30-35% dello stoccaggio sia appannaggio dei produttori associati, il 40-50% sia appannaggio di intermediari (commercianti, grossisti) e 15-20% sia appannaggio direttamente di mulini.

La molitura dei cereali, altre lavorazioni di semi e granaglie e di prodotti amidacei era realizzata nel 1991 da circa 300 imprese, con capacità di lavorazione superiore alla produzione locale ed una tendenza forte alla riduzione ed alla concentrazione degli impianti. In altri termini, possono essere individuate due tipologie di impianti: quelli (piuttosto numerosi) a dimensione locale, che, tranne eccezioni, raccolgono e trasformano prodotto indifferenziato, presentano una modesta capacità di

lavorazione e determinano una frammentazione dell'offerta, e quelli (riconducibili a poche unità) aventi elevate capacità produttiva ed in grado di assicurare una buona qualità delle produzioni.

Le farine di frumento sono destinate per 2/3 alla panificazione artigianale ed 1/3 alla trasformazione industriale. Il mais è destinato per l'85% all'impiego mangimistico, la parte restante per ½ per trasformazione industriale (amido, sostanze proteiche), che in Piemonte vede la presenza di imprese di medie dimensioni, e per ½ per i molini a mais (per la produzione di "rotture" di vario diametro (homini grits, grits, semolino, fioretto, farina fine).

La produzione locale di riso è fortemente correlata alla trasformazione presso le riserie, che in regione sono presenti con circa 60 unità; un certo numero di aziende trasforma direttamente il riso, la qual cosa è correlata a risi particolarmente pregiati od a produzioni biologiche. Il consumo di riso ha raggiunto una media di poco superiore ai 6 Kg/procapite/anno ed in linea con i consumi nazionali, ancorché si segnali negli ultimi tempi una certa debolezza della domanda di prodotti tradizionali tanto in Italia quanto all'estero. Nel tempo è aumentato il consumo di riso parboiled, di risi pronti al consumo, di riso biologico, di risi aromatici, ecc. Si tratta di proseguire sulla strada della differenziazione di prodotto, suscettibili di maggiore valore aggiunto, così da rispondere a nuove occasioni di consumo.

3. Capacità produttiva prevista dopo la realizzazione degli investimenti e cambiamento del peso all'interno della PLV regionale.

Nel caso del frumento tenero dovrebbe proseguire la tendenza alla citata concentrazione aziendale e territoriale della produzione. Non si prevedono aumenti di produzione complessiva, se non un'ulteriore specializzazione, con riconversione varietale, delle produzioni verso grani di qualità richiesti dalle diverse trasformazioni (frumento per pane e pani speciali, il cui consumo è in aumento, frumento per industria dolciaria e biscottiera, ecc.), la qual cosa implica forme di organizzazione dell'offerta che privilegi lotti di produzione omogenei per qualità e provenienza.

E' prevedibile altresì una maggiore produzione di grano biologico a scapito di quello tradizionale per soddisfare consumi in aumento, così come troverà certamente conferma l'ampio ricorso a tecniche di produzioni ecocompatibili.

Per quanto concerne la trasformazione dei cereali ed in particolare relativamente alla molitura di frumento, la segnalata eccedenza della capacità produttiva unita alla necessità di adeguamenti strutturale e tecnologico degli impianti concorre alla previsione di investimenti di razionalizzazione ed ammodernamento, nonché di concentrazione di impianti, in particolare da parte della cooperazione, senza aumento della produzione.

Nel caso del mais è prevedibile una diversificazione varietale per utilizzazioni integrative rispetto a quelle tradizionali (mangimistica) ed in particolare per usi non alimentari (materie plastiche ed imballaggi prodotti a partire dal mais, ecc.). Per altro la stessa trasformazione mangimistica potrebbe evolversi verso la richiesta di varietà differenziate dal punto di vista nutrizionale (chimico-bromatologico) e tecnologico, con effetti sulla produzione e sulle quotazioni dei prodotti.

Il mais da polenta dovrebbe mantenere la caratteristica di produzione di nicchia.

Nel caso degli impianti di essiccazione e condizionamento di cereali (mais, frumento, ecc.) si prevedono interventi di razionalizzazione ed ammodernamento, nonché di concentrazione di impianti, in particolare da parte della cooperazione, senza aumento della produzione. Gli investimenti per l'alimentazione degli animali sono ammissibili solo nel caso di imprese che realizzino il ciclo completo di lavorazione senza aumento della capacità produttiva.

Circa il riso non si prevede un aumento delle produzioni, semmai una diversificazione varietale a beneficio di varietà tipiche del Piemonte, suscettibili di ottenere la IGP, nonché del riso indica, delle produzioni ecocompatibili e della produzione biologica. Da parte di aziende agricole che trasformano il riso ne potrebbe esserci una certa domanda di razionalizzazione ed adeguamento degli impianti di

trasformazione, per produzioni di risi di qualità, oggetto in prospettiva di IGP, e biologiche; Si prevedono interventi di razionalizzazione ed ammodernamento per la fase della trasformazione non aziendale, nonché di concentrazione di impianti senza aumento della produzione.

Risultano esclusi investimenti nel caso dell'amido e dei prodotti derivati. Si precisa che non si prevede e non sarà ammesso a finanziamento alcun investimento che porti ad un aumento della capacità di produzione a livello delle aziende agricole e delle aziende di trasformazione.

Non si prevede un aumento della PLV del settore.

Seminativi	
MINACCE	OPPORTUNITA'
Perdita quote di mercato per mancata innovazione del prodotto	Contributi dell'Ue per le azioni agroambientali
Effetti negativi della crisi mondiale	Sviluppo della domanda di prodotti agricoli "biologici" e ad alta garanzia per la salute in genere
Riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli	Sviluppo della domanda di prodotti agricoli con caratteristiche idonee a specifici utilizzi industriali
Inasprimento della concorrenza estera per effetto degli accordi GATT-WTO	
Mercato critico all'interno dell'UE	
Effetti distorsivi dei contributi diretti sulle scelte colturali e sul mercato fondiario	
PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
Rete di assistenza tecnica	Scarsa incidenza della cooperazione
Aree agricole specializzate con aziende competitive	Ruolo ridotto delle Associazioni dei Produttori
Presenza di industria di trasformazione	Basso livello di integrazione verticale di filiera
Effetto positivo sulla domanda esercitato dalla filiera zootecnica	Industria di trasformazione slegata dal prodotto agricolo locale
	Scarsa presenza di produzioni per usi industriali specifici
	Diffusione di coltivazioni in aree non vocate (soia e girasole)
	Elevata dipendenza del reddito dai contributi diretti dell'UE
	Carenze nell'organizzazione commerciale

Riso	
MINACCE	OPPORTUNITA'
<i>Perdita quote di mercato per mancata innovazione del prodotto</i>	<i>Crescita della domanda interna (regioni del Sud)</i>
<i>Effetti della crisi mondiale</i>	<i>Sviluppo della coltivazione di riso "indica"</i>
<i>Riduzione dei prezzi</i>	<i>Contributi dell'Ue per le azioni agroambientali</i>
<i>Inasprimento della concorrenza estera per effetto degli accordi GATT-WTO</i>	<i>Sviluppo della domanda di prodotti DOP-IGP e tipici</i>
	<i>Sviluppo della domanda di prodotti agricoli "biologici" e ad alta garanzia per la salute in genere</i>
	<i>Sviluppo della domanda di prodotti agricoli con caratteristiche idonee a specifici utilizzi industriali</i>
	<i>Sviluppo dell'economia del gusto oltre la scala locale</i>
PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
<i>Presenza di organismi interprofessionali</i>	<i>Elevata dipendenza dalle politiche comunitarie</i>
<i>Aree agricole specializzate con aziende competitive</i>	<i>Ruolo ridotto delle Associazioni dei Produttori</i>
<i>Presenza di industria di trasformazione</i>	<i>Basso livello di integrazione verticale di filiera</i>
<i>Presenza di infrastrutture a rete di alto livello (es. Consorzi irrigui)</i>	<i>Limitazioni pedoclimatiche</i>
	<i>Scarsa competitività sui mercati esteri</i>
	<i>Carenze nell'organizzazione commerciale</i>
	<i>Rigidità del mercato fondiario</i>

5.1.3.2.10.3 Settore: VINO

1. Capacità produttiva esistente e tendenze evolutive di produzione, consumi ed interscambi commerciali negli ultimi anni.

Le aziende viticole regionali sono quasi 35.000 le aziende viticole regionali, per 56.574 ettari di vigneto specializzato (1999) per una produzione compresa in genere tra 4,5 e 5 milioni di quintali di uva. La superficie presenta una tendenza alla leggera contrazione (per esempio, meno 204 ettari tra il 1998 ed il 1999), ma sembra evidente come si stia andando verso una stabilizzazione dell'ettarato. In effetti, la scomparsa della vite che riguarda in prevalenza aree marginali è compensata da investimenti legati a diritti di nuovi impianti.

L'uva prodotta viene trasformata in circa 3,5 milioni di hl di vino, di cui oltre 2/3 a D.O.C. e D.O.C.G.. La produzione di vini DOC e DOCG piemontese è pari a quasi 1/6 della produzione nazionale ed è aumentata del 32.9% nel biennio 1995-96, rispetto al 1989-91, passando da 1.293 mila ettolitri, a 1.718 hl.

La PLV del 1998 è di 786 miliardi di lire correnti (13% del totale regionale) segnala un aumento di 67 miliardi di lire rispetto al 1997 (+ 9,32%).

La trasformazione agroindustriale, presente in diverse centinaia di imprese e con quasi 4.000 addetti, commercializza oltre 4 milioni di ettolitri di vino. va sottolineato che l'interesse dell'industria enologica piemontese si sia concentrata prevalentemente sul segmento degli spumanti, mentre in quello dei vini "tranquilli" l'interesse dei grandi gruppi sia piuttosto limitato. Invece, operano con efficienza alcune aziende private localizzate per lo più nei due principali poli del nicese e dell'albese, che si approvvigionano di uve in parte di vigneti di proprietà ed in parte con contratti di acquisto con fornitori di fiducia.

La cooperazione è rappresentata da oltre 60 Cantine sociali, con circa 15.000 soci ed un fatturato di poco meno di 250 miliardi; le cantine sociali mostrano un processo evolutivo importante, con un miglioramento qualitativo delle produzioni ed un maggiore orientamento al mercato attraverso specifiche politiche di marketing, ricorso ai sistemi di assicurazione della qualità, ecc. Per alcune delle cantine sociali in presenza di prodotti di particolare pregio e con strategie commerciali moderne non si pongono tanto problemi di economia di scala semmai di economie di scopo. E' interessante sottolineare come la cooperazione piemontese partecipi a due aziende la cui missione è quella di imbottigliare e commercializzare i vini prodotti dai soci proprietari, di cui assorbe una parte significativa della produzione venduta su mercati nazionali (specie ristorazione e GDO) ed esteri.

L'export di vini e spumanti è risultato pari a 232.705 ton nel periodo 1995-97 rispetto a 180.452 ton del periodo 1989-91 (+29%); il Piemonte a livello Italia è la seconda regione (1994) per export di vini in quantità e valore. L'import è stato di 16.253 ton nel periodo 1995-97 rispetto a 30.386 ton del periodo 1989-91 (-46,5).

Il consumo di procapite di vino sembra attestarsi in Piemonte sui 48-50 litri/anno (1996), con una riduzione rispetto agli inizi degli anni '90 del 20%, che è minore di quanto si è verificato in altre Regioni del Centro Nord.

In Piemonte il consumatore moderno guarda al vino di qualità - nell'ambito della c.d. dimensione immateriale della soggettività - come un "mezzo" di realizzazione della propria personalità e desiderio di distinzione, e ciò sia sotto il profilo sensoriale-gustativo, nel quale prevale l'esaltazione del gusto e dell'aspetto estetico del prodotto (edonismo), sia sotto il profilo di ciò che egli (consumatore) desidera di essere, e dunque dei bisogni di identificazione con sistemi di valori e comportamenti (consumo come aspirazione-identificazione).

La produzione vinicola piemontese, da sempre imperniata sui vini rossi, per quanto dotata di vini bianchi di eccellenza (Gavi, Arneis, Erbaluce, ecc.), dovrebbe giovare delle recenti tendenze di consumo che manifestano un crescente interesse verso i “rossi”, ovviamente di qualità, anche per ragioni salutistiche (prevenzione delle malattie cardiovascolari).

I prezzi dei vini sono estremamente variabili e possono oscillare dalle 1.500 lire/litro di un Barbera alle 10.000 di un Barolo, per i vini rossi; per i vini bianchi oscillano dalle 2.500 alle 8.000 lire/litro di un Gavi o Arneis.

2. Attuali mercati di sbocco e canali commerciali esistenti

L'orientamento di fondo del settore vitivinicolo - miglioramento qualitativo delle tecniche di produzione e di vinificazione, larga utilizzazione di metodi di produzione ecocompatibili (ex reg. CEE n. 2078/92), interesse per l'agricoltura biologica, nuove DOCG, nuove DOC e introduzione delle DOC territoriali, impegno delle imprese nei sistemi di qualità, politiche di marketing e di promozione verso Paesi esteri, tradizionali consumatori dei prodotti piemontesi, e verso nuovi Paesi, maggiore penetrazione inverso nuovi canali (per esempio, GDO) e nuovi Paesi, utilizzo del fenomeno del turismo regionale enogastronomico e culturale, ecc. - è coerente con l'evoluzione della domanda a scala regionale, nazionale ed internazionale, che vede un contrazione dei consumi bilanciata da un incremento nell'ambito dei vini di qualità, caratterizzati da tipici, salubrità e garanzia di provenienza. La vendita di vini di pregio troverà nell'E-commerce nuove possibilità di sbocco, tanto sui mercati italiani quanto esteri. Sarà per altro necessario un'avanzata organizzazione logistica.

Tuttavia, una parte ancora importante, per quanto in deciso calo, di vino piemontese, anche a DOC, viene venduto sfuso, specie da piccoli produttori tradizionali e dalle cantine sociali, per cui canali commerciali importanti sono rappresentati dalla vendita diretta a consumatori ed a grossisti; la tendenza da parte delle cantine sociali è come detto verso produzioni a maggior valore aggiunto.

A causa della frammentazione produttiva il raggio di azioni geografico delle imprese è generalmente limitato all'ambito locale e regionale e sono poche le aziende in grado di operare a livello nazionale ed internazionale; l'attività delle imprese leader comunque costituisce un fattore di traino e di imitazione da parte delle altre imprese.

Il consumo di vino per la maggior parte delle DOC-DOCG ha come detto un bacino di sbocco locale/regionale, il che è da correlare anche con il fenomeno del turismo enogastronomico e culturale che riguarda tutte le aree viticole della regione, che interessa centinaia di migliaia di turisti anche stranieri e che ha contribuito ad innescare un processo di valorizzazione del prodotto in relazione ai territori. Le aziende agrituristiche presenti nelle aree viticole costituiscono un buon veicolo di vendita del prodotto.

Il vino di qualità trova ancora limitata accoglienza nella GDO, la quale tuttavia negli ultimi anni mostra crescente interesse anche per i vini DOC-DOCG, per cui è prevedibile che tale canale acquisti maggiore importanza. La vendita tramite le Enotecche private e quelle della L.R. n. 20/99 (già legge regionale n. 37/80) dei vini DOC-DOCG si sta incrementando e si ritiene che detto canale di commercializzazione rappresenti il 5% del consumo totale.

Le esportazioni vinicole sono principalmente rivolte alla Germania (che è il primo mercato dell'Asti), Francia (che acquistava fino a qualche anno fa vino di modesta qualità), paesi ex comunisti (per prodotti tipo spumante dolce a prezzo basso), Regno Unito, USA e più di recente paesi del nord Europa e Giappone (che importano Asti e vini rossi di pregio); le vendite all'estero di vini DOC-DOCG riguardano per oltre il 60% l'Asti Spumante e per la parte restante da alcuni vini in particolare (Barolo, Barbaresco, Barbera e Gattinara), le cui prospettive di sviluppo sono importanti, specie in presenza di strategie commerciali di lungo periodo, sostenute da forme organizzative e promozioni adeguate e strumenti moderni (telemarketing, E-commerce).

3. Capacità produttiva prevista dopo la realizzazione degli investimenti e cambiamento del peso all'interno della PLV regionale.

Non si prevede un aumento della base produttiva bensì una stabilizzazione delle produzioni dato che gli eventuali ulteriori abbandoni di superficie vitata dovrebbero essere compensati dalla disponibilità a livello locale dei diritti di nuovo impianto previsti dall'OCM o dal possesso di diritti di reimpianto o dal diritto di impianto prelevato da una riserva nazionale o comunitaria.

Di conseguenza, data anche la struttura produttiva regionale, non si prevedono aumenti della capacità di trasformazione, se non nel caso di quei vini per i quali si realizzerà una maggiore disponibilità a livello locale dei diritti di nuovo impianto previsti dall'OCM o dal possesso di diritti di reimpianto o dal diritto di impianto prelevato da una riserva nazionale o comunitaria.

Gli investimenti nella fase di produzione dovrebbero privilegiare la riconversione verso la viticoltura biologica, senza che ciò non comporti l'incremento della superficie vitata aziendale; nella fase della trasformazione gli investimenti saranno di razionalizzazione e di adeguamento tecnologico, miglioramento della qualità, di implementazione di sistemi di qualità, nonché di concentrazione degli impianti (specie cooperativi), senza aumento della capacità aziendale di lavorazione e conservazione preesistente.

Si precisa che non si prevede e non sarà ammesso a finanziamento alcun investimento che porti ad un aumento della capacità di produzione a livello delle aziende agricole e delle aziende di trasformazione. Il peso della PLV a livello regionale è per altro destinato ad aumentare per effetto della possibilità del settore rispetto ad altri settori regionali di spuntare un maggiore valore aggiunto dei prodotti rispetto alla situazione esistente a causa di prodotti migliori e politiche di marketing moderne.

Vite e vino	
MINACCE	OPPORTUNITA'
Aumento della complessità burocratiche e delle normative di vario tipo	Sviluppo della grande distribuzione
Problemi fitosanitari	Crescita della domanda interna per i vini di qualità
Scarsa affidabilità nuovi mercati esteri ed effetti della crisi mondiale	Crescita della domanda estera per i vini di qualità
Indebolimento delle Associazioni dei Produttori	Contributi dell'Ue per le azioni agroambientali
Shock di mercato per ragioni sanitarie	Sviluppo della domanda di prodotti DOC e tipici in genere
Inasprimento della concorrenza estera	Riscoperta dei canali commerciali brevi legati ai prodotti locali
Carenza di manodopera	Disponibilità di manodopera extracomunitaria
Mancato ricambio generazionale nelle aziende agricole	Crescita del turismo enogastronomico e dell'agriturismo
	Sviluppo dell'economia del gusto a scala internazionale
PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
Presenza di organismi e iniziative a carattere interprofessionale	Carenze nell'organizzazione commerciale soprattutto in ambito cooperativo
Buona incidenza della cooperazione	Frammentazione fondiaria
Ruolo attivo delle Associazioni dei Produttori	Rigidità del mercato fondiario
Qualità dell'insegnamento tecnico - professionale	Altissime quotazioni dei terreni nelle aree vocate
Rete di assistenza tecnica	Elevata incidenza delle piccole aziende agricole
Elevata incidenza delle esportazioni	Difficoltà di ricambio generazionale in agricoltura
Aree agricole specializzate con aziende competitive	Contingentamento delle superfici (norme di stabilizzazione del settore legate alla OCM)
Elevata presenza di industria di trasformazione qualificata Competenza e attenzione delle istituzioni pubbliche locali	
Altissima diffusione di prodotti DOC	

5.1.3.2.10.4 Settore: CARNE

Comparto: Bovino da carne

1. Capacità produttiva esistente e tendenze evolutive di produzione, consumi ed interscambi commerciali negli ultimi anni.

Il patrimonio bovino al 1998 era di 856.581 capi, di cui 246.376 (bovini adulti e vitelli) per la produzione di carne.

Gli allevamenti sono in totale circa 23.721 (1998), di cui 4.574 per la produzione di carne. In Piemonte sebbene la specializzazione per la carne bovina sia rilevante e veda la presenza di una razza elettiva per la carne, quale è la piemontese, prevalgono ancora gli allevamenti misti.

Anche a causa della crisi che affligge il comparto zootecnico della carne da anni, si registra la concentrazione e territorializzazione degli allevamenti e la riduzione dei capi allevati; tuttavia, la tendenza alla riduzione dei capi appare in decelerazione ed in ogni caso il calo è più contenuto negli allevamenti da produzione rispetto a quelli da riproduzione.

L'importazione di bestiame da ingrasso nel 1998 è stato di 230.837 unità; al riguardo deve essere sottolineato che sono divenute meno severe nel 1998 le disposizioni relative agli scambi verso l'Italia di bovini provenienti da paesi UE.

La produzione lorda vendibile della carne bovina è intorno a 850 miliardi di lire correnti (più della metà del totale regionale delle carni che supera i 1.700 miliardi di lire e pari al 17% della PLV regionale.

La produzione lorda vendibile in peso è intorno alle 2.000 migliaia di tonnellate di carne (il Piemonte è la terza regione italiana per produzione di carne bovina dopo Lombardia e Veneto).

Il numero dei capi bovini macellati nel 1998 è stato pari a 423.610 unità, di cui 342.963 di bovini adulti e 80.647 di vitelli. I bovini adulti e vitelli macellati di origine nazionale sono stati rispettivamente 336.921 e 79.322. Si verifica ormai da anni una sostanziale stabilità nell'andamento delle macellazioni, il che è anche frutto della politica regionale sulla qualità delle carni di bovini allevati in Piemonte promossa con la L.R. n. 35/88 sulla certificazione di garanzia di produzione. Per quanto riguarda la distribuzione della macellazione dei bovini Cuneo "rivendica" il primato assoluto (44%) seguito da Torino (22%), Vercelli ed Asti.

Nel settore degli impianti industriali di macellazione si ritiene pressoché concluso il processo di ristrutturazione iniziato negli anni '92/93: in Piemonte nel 1998 erano attivi 68 impianti industriali sezionamento e deposito di carni fresche rosse bovine, di cui 13 impianti di macellazione (a bollo CEE, di cui 12 definitivo ed 1 provvisorio), 22 impianti di macellazione/sezionamento (a bollo CEE, di cui 20 definitivo e 2 provvisorio), 15 impianti di solo sezionamento e 18 impianti di deposito frigorifero non annesso a macello laboratorio. Nel caso degli impianti a capacità limitata (20 capi macellati per settimana, con possibili deroghe fino a 40 capi) risultano attivi 327 macelli e la tendenza è quella di un leggero aumento in alcune aree (torinese, alessandrino, astigiano); stabile invece la rete di laboratori di sezionamento con attività inferiore a 5 tonnellate per settimana (153); Nel settore della trasformazione delle carni operano 55 impianti industriali e 193 impianti artigianali, con una tendenza alla leggera crescita sia dei primi e sia dei secondi.

Rispetto ai macelli a limitata capacità va sottolineato che essi servono le macellerie e non di rado sono al limite della economicità. Essi tuttavia risultano funzionali al mantenimento dei piccoli allevamenti delle aree montane, pedemontane e collinari e risultano necessari alla difesa della qualità, e dunque ad una certa organizzazione di mercato.

In generale si può affermare che la capacità di macellazione dei bovini in Piemonte è quasi doppia di quella necessaria. Pertanto sono previsti unicamente interventi di adeguamento tecnologico e

interventi di concentrazione degli impianti, senza aumento della capacità di macellazione preesistente.

I consumi di carne bovina nella regione Piemonte superano attualmente i 23 kg/procapite, con una diminuzione rispetto agli inizi degli anni '90 inferiore rispetto alla media dell'area nord-occidentale dell'Italia; la riduzione dei consumi di carne è dovuta ai medesimi fattori che operano in altre regioni europee ed italiane; secondo alcuni esperti, esauriti gli impatti negativi di mucca pazza, i consumi di carne bovina nella regione si stanno stabilizzando: All'uopo, tenuto conto che il comparto bovino piemontese si segnala per il carattere differenziato di una parte importante dell'offerta (marchio carni bovine certificate ex L.R. n. 35/88 e marchio CO.AL.VI, consorzio di allevatori di razza piemontese), effetti positivi a breve, almeno di consolidamento della domanda, si attendono dalle iniziative in atto, realizzate da Associazioni di Produttori, sulla tracciabilità (etichettatura) delle carni, ritenuto strumento importante di fidelizzazione dei consumatori.

Il prodotto in Piemonte viene venduto in larga prevalenza tal quale; in effetti prodotti innovativi (carne disossata e carne sottovuoto) presentano ancora una piccola incidenza sull'offerta complessiva; le carni bovine confezionate di seconda lavorazione costituiscono circa 1/3 del mercato, mentre quelle di terza lavorazione (elaborati) e i prodotti di IV gamma hanno un peso modesto (1-2%), per quanto siano destinate a crescere. Infatti le previsioni per i prossimi anni sono di un netto aumento verso tali produzioni confezionate, segno di una maggiore predilezione dei consumatori verso prodotti a più alto contenuto di servizi e praticità d'uso.

La domanda pare mostrare un crescente interesse per la produzione biologica.

Gli allevatori delle aree montane, pedemontane e collinari avvertono forte l'esigenza di diversificare e valorizzare il loro prodotto rispetto ad altri produttori di carne.

Il prezzo delle carni varia da 3.800 a 6.000 lire /kg per capi di razza Piemontese, mentre per razze estere varia da 2.800 a 4.700 lire /kg.

2. Attuali mercati di sbocco e canali commerciali esistenti

La struttura distributiva piemontese è tuttora caratterizzata da due tipi di circuiti: il circuito corto, per cui gli animali sono direttamente acquistati dal macellaio-macellatore e venduti presso le macellerie, ed il circuito lungo, per cui gli allevatori commercializzano i loro animali presso macelli di grande capacità e vendono la carne a grossisti od alla grande distribuzione; il primo circuito è importante soprattutto per la commercializzazione dei capi di razza piemontese e rappresenta circa il 45% degli acquisti; i due canali richiedono diverse strategie di produzione, il primo una strategia definibile di price leadership ed il secondo di cost leadership.

Le macellerie in Piemonte sono in totale 3.966, di cui quelle iscritte alla L.R. n. 35/88 sono 274 (1998), il 7% della rete distributiva; quelle iscritte al CO.AL.VI. sono circa 130.

Altre strutture di vendita della carne bovina sono oltre alle macellerie la GDO (120 unità di vendita), gli autobanchi, i ristoranti, le mense pubbliche (2.082), le mense private (530).

La GDO, che controlla il 45% circa degli acquisti, ha risentito più delle macellerie del fenomeno di mucca pazza e sta rivedendo la sua strategia commerciale, con una valorizzazione con propri marchi (ad esempio la COOP, con il marchio "Prodotti con amore") e con una maggiore attenzione alla carne prodotta in regione.

Si assiste ad un maggior ruolo delle Associazioni dei Produttori nell'intermediazione commerciale, con benefici effetti sul pagamento della carne in base alla qualità ed alla trasparenza del mercato:

3. Capacità produttiva prevista dopo la realizzazione degli investimenti e cambiamento del peso all'interno della PLV regionale

Si stima che nei prossimi anni ci sarà un ulteriore spostamento della domanda verso carne di qualità, garantita e marchiata, di provenienza locale a detrimento della carne indifferenziata, il che confermerà un ruolo importante della macellerie ed obbligherà anche la GDO a ridefinire la propria strategia di acquisti. In particolare il mercato sarà influenzato dalle iniziative portate avanti dalle Associazioni dei produttori di etichettatura delle carni (ex Reg. 820/97). Un'associazione piemontese dei produttori di carne ha già provveduto a depositare il disciplinare, già approvato dal MiPAF, che organizza il sistema di tracciabilità intorno ad una banca dati, in cui sono immagazzinate informazioni sulle aziende produttrici e relativo patrimonio bovino, macelli, capi macellati e loro destinazione, locali di sezionamento e confezionamento, punti di vendita.

In relazione a ciò è ragionevole attendersi la definizione di progetti di filiera e di valorizzazione della qualità in aree montane, pedemontane, collinari, di pianura fortemente caratterizzate dall'allevamento da carne, in particolare di razza piemontese o di animali allevati con il metodo biologico, in cui la produzione di carne riveste particolare importanza per l'economia locale, interessando piccoli-medi allevatori.

Nel contesto dei citati progetti di filiera è plausibile far leva su macelli con approvvigionamento territoriale ristretto e che cioè si riforniscono localmente dai produttori agricoli di base. La funzione di tali macelli è fondamentale ai fini della buona riuscita del progetto di valorizzazione delle carni.

Sono per altro previsti investimenti sui macelli finalizzati alla razionalizzazione della gestione, al miglioramento tecnologico, alla implementazione di sistemi di qualità e di processi di identificazione degli animali e tracciabilità dei prodotti, smaltimento dei materiali specifici a rischio, scarico, ecc. ovvero investimenti per concentrazione (acquisizioni, fusioni, ecc.) di macelli ovvero ancora la realizzazione di nuovi macelli a fronte della chiusura di macelli obsoleti tecnicamente ed economicamente non adeguabili, senza un aumento complessivo in entrambi i casi della capacità di macellazione.

Si precisa che non si prevede e non sarà ammesso a finanziamento alcun investimento che porti ad un aumento della capacità di produzione a livello delle aziende agricole e delle aziende di macellazione.

Carne bovina	
MINACCE	OPPORTUNITA'
<i>Esclusione dai canali commerciali emergenti</i>	<i>Sviluppo della grande distribuzione</i>
<i>Perdita quote di mercato per mancata innovazione del prodotto</i>	<i>Crescita dei contributi diretti legati alla nuova OCM</i>
<i>Indebolimento delle Associazioni dei Produttori</i>	<i>Valorizzazione del prodotto attraverso la "tracciabilità" dello stesso nelle diverse fasi produttive e commerciali</i>
<i>Shock di mercato per ragioni sanitarie</i>	<i>Sviluppo della domanda di prodotti DOP-IGP e tipici in genere</i>
<i>Riduzione dei prezzi dei prodotti zootecnici</i>	<i>Sviluppo della domanda di prodotti agricoli ad alta garanzia per la salute</i>
<i>Calo della domanda</i>	<i>Rilancio dei canali commerciali brevi legati ai prodotti locali</i>
<i>Declino dei canali commerciali tradizionali</i>	<i>Disponibilità di manodopera extracomunitaria</i>
<i>Mancato ricambio generazionale nelle aziende agricole</i>	
PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
<i>Comparto della macellazione recentemente ristrutturato per effetto delle norme CEE</i>	<i>Scarsa incidenza della cooperazione</i>
<i>Aree agricole specializzate con aziende competitive</i>	<i>Ruolo ridotto delle Associazioni dei Produttori</i>
<i>Presenza di industria di lavorazione del prodotto</i>	<i>Basso livello di integrazione verticale di filiera</i>
<i>Competenza e attenzione delle istituzioni pubbliche locali</i>	<i>Forte dipendenza della filiera dai vitelli importati</i>
<i>Diffusione di razze e prodotti tipici</i>	<i>Carenze nell'organizzazione commerciale</i>
<i>Alcune microfilieri locali ancora attive</i>	<i>Modesto livello di garanzia di salubrità del prodotto</i>

Comparto Suinicolo

1. Capacità produttiva esistente e tendenze evolutive di produzione, consumi ed interscambi commerciali negli ultimi anni.

Il patrimonio piemontese conta su un numero di capi pari a circa 991.785, di cui 512.189 da produzione e 479.596 da riproduzione (1998, Sanità); il Piemonte è la quarta regione per produzione di carne suina dopo Emilia Romagna, Lombardia e Veneto.

Gli allevamenti in totale sono 2.616 di cui 1.904 da produzione e 712 da riproduzione (1998, Sanità).

La produzione lorda vendibile del settore suinicolo è di circa 450 miliardi di lire, pari ad oltre il 9% del valore della produzione a livello italiano ed all'8,7% della PLV totale del Piemonte.

La concentrazione territoriale è assai marcata: il 70% dei capi è allevato in Provincia di Cuneo.

Il processo di incremento del patrimonio suino, iniziato nel 1993, trova conferma anche nel 1998 per quanto si sia verificato rispetto al 1997 un leggero decremento del numero degli allevamenti (-155), a fronte di un aumento del numero dei capi (+28.404).

Il numero e la quantità dei suini macellati nel 1998 è stato di 1.073.517 capi, di cui 951.767 nazionali, per una produzione stimata di 1,8 milioni di quintali, con un incremento di circa 161.000 capi rispetto al 1997; la Provincia di Torino è quella dove si macella quasi il 40% del totale regionale, anche se è l'ASL 19 (Asti) quella dove si abbatte il maggior numero dei capi (tanto nazionali quanto di provenienza straniera).

L'import di suini nel 1998 è stato di 38.218 da produzione e 909 da allevamento.

Non è presente alcun flusso esportativo di capi.

I consumi di carne suina hanno superato i consumi della carne bovina attestandosi sui livelli nazionali, all'incirca pari a 29 kg/procapite con un incremento prevedibile del 3,5% annuo; il mercato delle carni suine ha caratteristiche anche in Piemonte di commodity.

Il prezzo dei suini da macello varia da 1.770 lire/kg a 1.940 lire.

Cresce la domanda di insaccati in Piemonte, in particolare verso prodotti tradizionali e di alto pregio qualitativo. Inoltre l'acquisto di confezionati ha avuto un notevole incremento (circa 30%) a fronte di un calo delle vendite di salumi al banco, segno dell'apprezzamento dei consumatori verso una maggiore quantità di servizi incorporati nei prodotti e quindi una più elevata praticità d'uso.

2. Attuali mercati di sbocco e canali commerciali esistenti

I 2/3 delle cosce è destinata alla trasformazione in prosciutto crudo a D.O. in altre regioni, mentre il terzo rimanente è utilizzato per la produzione di prosciutto cotto.

Nel settore degli impianti industriali "suini" nel 1998 erano attivi 18 impianti di macello e sezionamento (tutti con Bollo CEE definitivo), 13 impianti di solo sezionamento (di cui 11 a bollo CEE definitivo) e 4 impianti di deposito frigorifero non annesso a macello o a laboratorio. La tendenza all'incremento delle macellazioni suine registrata nel 1997 a seguito della riapertura di uno dei più importanti macelli della Regione Piemonte è stata confermata nel 1999. In tale anno sono stati macellati 1.073.517 capi, 161.000 in più rispetto all'anno precedente.

Sono inoltre presenti numerosi laboratori di trasformazione tra cui molti artigianali ed alcuni salumifici di rilevanza nazionale.

Gli insaccati prodotti dalle ditte industriali ed artigianali piemontesi trovano collocazione presso la GDO, macellerie, salumerie, ambulanti; i salumi tipici locali fanno parte del patrimonio culinario dell'enogastronomia.

3. Capacità produttiva prevista dopo la realizzazione degli investimenti e cambiamento del peso all'interno della PLV regionale

A livello di produzione gli investimenti saranno di razionalizzazione dell'esistente, avendo l'allevamento raggiunto una certa stabilità quantitative e strutturale; lo stesso dicasi per quanto riguarda gli impianti di macellazione.

Si precisa che non si prevede e non sarà ammesso a finanziamento alcun investimento che porti ad un aumento della capacità di produzione a livello delle aziende agricole e delle aziende di macellazione. La Regione ritiene che sulla base dei previsti andamenti di mercato ci siano margini per un aumento della capacità di trasformazione e commercializzazione dei prodotti suinicoli finiti.

Aspetti essenziali su cui agire saranno l'impatto ambientale e il miglioramento qualitativo del prodotto attraverso una combinazione di garanzie di tipicità e di salubrità.

Sarebbe opportuno individuare forme di differenziazione idonee a mantenere in loco una quota maggiore di valore aggiunto ad es. facendo sì che una parte delle cosce esportate fuori regione venga trasformata in regione con prodotti a marchio.

Carne suina	
MINACCE	OPPORTUNITA'
<i>Effetti della crisi mondiale</i>	<i>Sviluppo della grande distribuzione</i>
<i>Shock di mercato per ragioni sanitarie</i>	<i>Crescita della domanda interna</i>
<i>Imposizione di vincoli ambientali restrittivi</i>	<i>Valorizzazione di salumi piemontesi</i>
<i>Riduzione dei prezzi dei prodotti zootecnici</i>	<i>Sviluppo della domanda di prodotti DOP-IGP e tipici in genere</i>
<i>Inasprimento della concorrenza estera per effetto degli accordi GATT-WTO</i>	<i>Sviluppo della domanda di prodotti ad alta garanzia per la salute</i>
	<i>Rilancio dei canali commerciali brevi legati ai prodotti locali</i>
	<i>Disponibilità di manodopera extracomunitaria</i>
	<i>Sviluppo dell'economia del gusto oltre la scala locale</i>
PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
<i>Presenza di produzioni per usi industriali specifici</i>	<i>Scarsa incidenza della cooperazione</i>
<i>Aree specializzate con aziende competitive</i>	<i>Ruolo ridotto delle Associazioni dei Produttori</i>
<i>Presenza di industria di trasformazione</i>	<i>Impatto ambientale elevato dei processi di allevamento</i>
	<i>Scarsa diffusione di prodotti ad alta garanzia di salubrità</i>
	<i>Scarsa presenza di prodotti tipici</i>
	<i>Elevata sensibilità alle ciclicità economiche</i>

Comparto Avicolo

1. Capacità produttiva esistente e tendenze evolutive di produzione, consumi ed interscambi commerciali negli ultimi anni.

L'avicoltura piemontese conta 660 aziende con 40.940.200 capi di cui 36.338.300 polli da carne.

Il fatturato stimato di tale produzione è di 300 miliardi annui.

Complessivamente il comparto costituisce l'8,5% della PLV totale piemontese e circa l'8% di quella nazionale. Gli scambi con l'estero sono poco rilevanti, in quanto la filiera è sostanzialmente autosufficiente.

Il consumo di carne avicolo in Piemonte è all'incirca di 20 Kg/procapite e la tendenza è di stasi dei consumi. Il prezzo varia da lire/kg 380 per i capi allevati in batteria a lire 2.300 per i polli allevati a terra, fino alle 6.900 lire per i polli allevati tradizionalmente.

2. Attuali mercati di sbocco e canali commerciali esistenti

Il settore presenta un'integrazione verticale assai spinta: l'allevatore opera generalmente sotto contratto con imprese a ciclo completo che forniscono mangimi ed animali, ritirano il prodotto, lo macellano, lo lavorano e lo distribuiscono.

In Piemonte operano 2-9 impianti di macellazione in 3 dei quali si ottiene più del 50% della produzione, e 8 aziende specializzate in ovoprodotti (semilavorati destinati all'industria alimentare). I dati confermano l'orientamento artigianale del settore caratterizzato di recente da chiusure di impianti di un certo rilievo produttivo. Si evidenzia pertanto la tendenza al progressivo calo delle macellazioni, non compensato da un aumento delle attività di sezionamento. L'avicoltura piemontese è nettamente dispersa rispetto a quella delle regioni concorrenti, sia nella fase di allevamento che in quella di trasformazione.

Il Dettaglio Moderno controlla il 50% della domanda finale per le carni ed il 30% per le uova destinate al consumo fresco. La carne avicola più delle altre viene sottoposta a processi di elaborazione e packaging (prodotti IV e V gamma) che rendono il prodotto finale appetibile per i canali di vendita moderni nonché dal consumatore sempre più orientato verso prodotti ad alto contenuto di servizi e con maggiore praticità d'uso.

3. Capacità produttiva prevista dopo la realizzazione degli investimenti e cambiamento del peso all'interno della PLV regionale

Si evidenziano prospettive di moderata crescita della domanda di carni bianche e tra queste delle lavorazioni di seconda, terza e quarta gamma (prodotti precotti).

Nei prossimi anni si prevede che si evolverà ulteriormente la domanda di capi sezionati rispetto a quella di capi interi.

Non si prevedono aumenti di produzione e di macellazione bensì una maggiore attenzione verso investimenti connessi all'impatto ambientale, all'igiene del prodotto, al benessere degli animali allevati (riconversione allevamenti verso produzioni estensive a terra) e all'etichettatura delle carni (tracciabilità); si prevede un aumento dei prodotti di III, IV e V gamma senza aumentare l'offerta complessiva delle industrie di trasformazione, poiché si tratta di uno spostamento dei prodotti verso prodotti più innovativi rispetto a quelli tradizionali (capi interi).

Si precisa che non si prevede e non sarà ammesso a finanziamento alcun investimento che porti ad un aumento della capacità di produzione a livello delle aziende agricole e delle aziende di macellazione. La Regione ritiene che sulla base dei previsti andamenti di mercato ci siano margini per un aumento della capacità di trasformazione verso prodotti in linea con le tendenze della domanda a scapito di produzioni più tradizionali (per esempio pollo intero).

Avicoli	
MINACCE	OPPORTUNITA'
<i>Shock di mercato per ragioni sanitarie</i>	<i>Sviluppo della grande distribuzione</i>
<i>Imposizione di vincoli ambientali restrittivi</i>	<i>Crescita della domanda interna</i>
<i>Riduzione dei prezzi</i>	<i>Sviluppo della domanda di prodotti ad alta garanzia per la salute</i>
<i>Inasprimento della concorrenza estera per effetto degli accordi GATT-WTO</i>	<i>Sviluppo della domanda di prodotti semilavorati con caratteristiche idonee a specifici utilizzi industriali</i>
	<i>Disponibilità di manodopera extracomunitaria</i>
PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
<i>Elevato livello di integrazione verticale della filiera</i>	<i>Scarsa incidenza della cooperazione</i>
<i>Aree specializzate con aziende competitive</i>	<i>Ruolo ridotto delle Associazioni dei Produttori</i>
<i>Presenza di industria di trasformazione</i>	<i>Impatto ambientale elevato dei processi di allevamento</i>
	<i>Elevata sensibilità alle ciclicità economiche</i>
	<i>Scarsa diffusione di ad alta garanzia di salubrità</i>
	<i>Scarsa presenza di prodotti tipici</i>

Comparto Cunicolo

1. Capacità produttiva esistente e tendenze evolutive di produzione, consumi ed interscambi commerciali negli ultimi anni.

Il comparto segnala una contrazione del numero di allevamenti da 350 a 333 (anni 1995 - 1996) a fronte di un aumento totale di capi allevati pari a circa 2.200.000.

I consumi regionali si collocano ad un livello superiore a quello nazionale, intorno ai 5 Kg/procapite con una contenuta tendenza all'aumento. Il prezzo è di circa 5.400 lire/kg.

2. Attuali mercati di sbocco e canali commerciali esistenti

Operano in Piemonte qualche decina di macellatori (27) oltre a macelli aziendali inseriti in allevamenti a ciclo completo.

Nel 1998 sono stati macellati nella regione circa 9.000.000 di capi

3. Capacità produttiva prevista dopo la realizzazione degli investimenti e cambiamento del peso all'interno della PLV regionale

Si prevede un aumento di produzione di circa il 4% annuo, e una maggiore attenzione verso investimenti connessi all'impatto ambientale, all'igiene del prodotto, al benessere degli animali allevati e all'etichettatura delle carni (tracciabilità).

La Regione ritiene che sulla base dei previsti andamenti di mercato ci siano margini per un aumento della capacità di produzione e di trasformazione e commercializzazione dei prodotti cunicoli.

Comparto Ovicaprino

1. Capacità produttiva esistente e tendenze evolutive di produzione, consumi ed interscambi commerciali negli ultimi anni.

Gli ovini allevati in Piemonte sono circa 94.000, mentre i caprini sono circa 55.000. Il numero di allevamenti è pari a circa 8.553, con una media di 16 capi per azienda.

2. Attuali mercati di sbocco e canali commerciali esistenti

L'allevamento ovicaprino è tipico delle aree marginali.

La filiera appare assai frammentata e costituita da un elevato numero di operatori di diversa tipologia.

Le macellazioni sono state 28.000 nel 1997 con una tendenza all'aumento, specialmente per razze pregiate e tipiche.

A livello nazionale il dato del consumo è di circa 1,7 Kg/pro capite/anno, con una rilevante tendenza all'aumento (+ 3 - 4%). I consumi a livello regionale si attestano su una quota leggermente inferiore a quella nazionale (circa 1 Kg/pro capite) e sono concentrati in due precisi momenti dell'anno, cioè le feste natalizie e pasquali.

I prezzi sono di circa 6.000 lire /kg per gli agnelli e di circa 12.000 lire per i capretti da latte.

3. Capacità produttiva prevista dopo la realizzazione degli investimenti e cambiamento del peso all'interno della PLV regionale

Mostrando il mercato un crescente interesse per prodotti ad elevata tipicità si prevede che la produzione subisca un aumento all'interno della PLV regionale sia per gli ovini, sia per i caprini. Si stima un aumento dei capi allevati pari al 5% annuo nel medio periodo.

Non si prevede e non sarà ammesso a finanziamento alcun investimento che comporti un aumento della capacità di macellazione di ovini e di caprini.

La Regione ritiene che sulla base dei previsti andamenti di mercato ci siano margini per un aumento della capacità di produzione, trasformazione e commercializzazione di carne ovina e caprina.

5.1.3.2.10.5 Settore: ORTOFRUTTA

1. Capacità produttiva esistente e tendenze evolutive di produzione, consumi ed interscambi commerciali negli ultimi anni.

Nel 1999 le produzioni orticole piemontesi si sono estese su 10.191 ettari coltivati (di cui fagioli freschi 1.874, cipolle 1.635, pomodori 1.414, zucche e zucchine 1.134), con un aumento di 423 ettari rispetto alla superficie del 1998 (+4.33%). La produzione del 1999 è stata di 2.591.058 quintali (di cui fagioli freschi 195.050, pomodori 707.540, cipolle 719.090, zucche e zucchine 192.770), con un aumento di 273.557 quintali rispetto al 1998 (+11.8%). Le produzioni frutticole, invece, con una superficie ettari del 1999 di 27.684 (di cui mele 5.655, pesche 4.528, nettarine 2.947, pere 1407, nocciole 7.810), hanno realizzato una produzione di 4.050.873 di quintali (di cui mele 1.460.580, pesche 855.760, nettarine 572.060, pere 211.905, nocciole 154.523).

I ritiri sono stati i seguenti: mele 4.291 ton. nella campagna 97/98 e 1.014 ton. nella campagna 98/99; pere 245 ton. nella campagna 98/99; nettarine 20.000 ton. nella campagna 99/2000.

La PLV regionale orticola corrisponde a circa 330 miliardi di lire (1998), pari al 5,1% della PLV regionale agricola, mentre la PLV frutticola a 313 (1998), pari al 4,8% della PLV regionale agricola. L'esportazione di prodotti orticoli nel 1998 è stata pari a 16 miliardi, e l'importazione pari a 120 miliardi, con un leggero peggioramento della bilancia commerciale rispetto al precedente anno (saldo 1998. -103 miliardi; saldo 1997: -84). Per i prodotti frutticoli l'export del 98 è stato di 232 miliardi, contro un import di 289 miliardi, registrando anche in questo caso un peggioramento della bilancia commerciale (saldo 1998: -57; saldo 1997 -33).

Sottosettore orticolo:

L'orticoltura piemontese è concentrata in molte "isole" produttive, spesso piccole e specializzate in una singola coltura. Una percentuale esigua di aziende, di dimensioni medie e grandi, controlla una quota preminente di risorse produttive e realizza la maggior parte del reddito del settore. La produzione orticola regionale è quasi esclusivamente orientata al consumo fresco, e presenta caratteristiche di frammentazione della base produttiva, sia in termini strutturali sia di distribuzione sul territorio, con una scarsa diffusione dell'associazionismo e della cooperazione.

Per diversi anni il comparto è stato caratterizzato da una rilevante contrazione delle superfici e delle produzioni. Tale tendenza per diverse colture è cessata negli ultimi anni, prospettando invece possibilità di espansione. Le motivazioni sono legate al fatto che aziende cerealicole e zootecniche hanno parzialmente provveduto ad una conversione della produzione aziendale individuando nelle produzioni orticole di serra o pieno campo una opportunità di diversificazione e di incremento di reddito. Tale riconversione aziendale verso i prodotti orticoli è orientata al miglioramento della qualità delle produzioni e dei servizi, in linea con le richieste del mercato, della G.D.O., sostituendosi gradualmente alla orticoltura tradizionale che ha caratteristiche di frammentazione e di scarsa dinamicità prima ricordate.

Il Piemonte partecipa alla spesa nazionale per legumi e ortaggi freschi pari al 9,7%. I consumi pro capite in regione si attestano intorno ai 3,5 Kg, dunque leggermente superiori al dato nazionale, pari a 3,1 Kg.

Si riportano di seguito alcune informazioni rispetto alle diverse specie:

MELONE: coltivato in provincia di Alessandria; si assiste ad una ripresa della coltura di pieno campo e tardiva con sbocchi rappresentati in particolare dalla G.D. O. anche fuori regione. Si stima un aumento nel medio periodo del 2 - 3 %.

CIPOLLE: la coltura appare in crisi e richiede riconversioni di carattere varietale e tecnologico: si prevede una sostanziale stabilità o una flessione delle produzioni.

POMODORO DA MENSA: la coltivazione in serra è sviluppata nelle provincie di Asti, Torino e Cuneo; è fortemente richiesta la varietà “Cuor di bue”, mentre è in flessione la produzione degli ibridi e quella del pomodoro a grappolo. Complessivamente si stima una stabilità delle produzioni e degli impianti, nonché dei prezzi che presentano delle variazioni nell’ambito della stagione (da 1.500 a 1.800 Lire/Kg fino a punte di lire 2.500).

PEPERONE: si assiste ad una riduzione delle superfici nell’astigiano e ad un aumento nel braidese. In particolare mantiene buona richiesta e prezzi elevati (2.400 - 2.500 lire/Kg) la produzione tardo-estiva di tipo quadrato locale, a discapito della produzione degli ibridi che presentano prezzi di circa la metà. Si stima una sostanziale stabilità delle superfici complessive se non una leggera flessione.

ZUCCHINE: si assiste ad un incremento delle superfici di pieno campo con un’ampia prevalenza per lo zucchini verde scuro rispetto a quello chiaro con fiore. I prezzi medi oscillano tra le 600 e 800 lire al Kg, quotazione che appare stabile anche per il futuro. Si stima nel breve periodo un aumento delle superfici del 4 - 5 % all’anno.

FAGIOLO: vi è una tenuta di superfici e prezzi per quanto concerne il fagiolo fresco, mentre è in flessione il fagiolo secco. Si prevede un leggero aumento della produzione del fresco a scapito del secco, per il quale è necessario lavorare in direzione di varietà suscettibili di utilizzazione come surgelato.

CAVOLI E CAVOLFIORE: flessione per il cavolo e cavolo-verza e un aumento del cavolfiore estivo che costituisce il 30% delle superfici a brassicacee piemontesi. In prospettiva alla flessione del cavolo e del cavolo-verza corrisponderà un aumento del 2 - 3 % annuo del cavolfiore.

ASPARAGI: è in crescita la superficie investita nel carmagnolese e braidese; vengono spuntati prezzi elevati per produzioni di qualità specie per gli ibridi (4.000 - 4.500 lire Kg). Si stima un aumento nel medio periodo del 4 - 5 % delle superfici.

INSALATE: le produzioni in serra e in pieno campo riguardano Alessandria, Torino sud, Cuneo nord. Il mercato tende a privilegiare insalate ricce, romane, scarole, indivia. Il mercato è rappresentato essenzialmente dalla G.D.O. che rappresenta un segmento medio alto dal punto di vista qualitativo garantendo prezzi sostanzialmente stabili e certezza di collocazione del prodotto. Si stima nel futuro una stabilità delle superfici.

FRAGOLE: Ripresa delle produzioni estive di tipo locale. Si stima un leggero incremento (4 - 5 %) delle superfici e delle relative produzioni dovuto alla riduzione di superfici in altre aree del Nord Italia.

PICCOLI FRUTTI: si stima un aumento del 5 - 10% del mirtillo e del 3 - 4 % del lampone.

Per quanto riguarda i Centri di lavorazione e condizionamento dei prodotti orticoli si prevede un aumento di centri collettivi (anche cooperativi) che sostituiscono gli impianti aziendali singoli obsoleti, che non sono più in grado di rispondere, tra l’altro, alle esigenze della G.D.O. in termini di quantità, gamma, qualità e servizi.

Sottosettore frutticolo:

Rispetto al sottosettore orticolo, quello frutticolo presenta una migliore solidità strutturale, con maggiori investimenti fondiari, più elevate dimensioni medie aziendali, più importanti livelli di aggregazione dell’offerta, nonché una migliore collocazione dei prodotti sui mercati interni ed esteri. La frutticoltura piemontese è attualmente presente in poche aree pedemontane fortemente specializzate, con impostazione agronomica di tipo “industriale”, in aziende che hanno convertito i propri ordinamenti colturali tradizionali (zootecnia e cerealicoltura) in quello frutticolo. Le aree

collinari hanno invece attraversato una grave crisi, che registra segnali di recupero solo per alcune realtà, con produzioni legate a particolari utilizzi e mercati, come nel caso dell'agricoltura biologica, oltre ad una sensibile ripresa della coltura del nocciolo.

Negli ultimi anni si sono registrate frequenti difficoltà di mercato, dovute in parte a fattori congiunturali, in parte di natura strutturale, anche riconducibili alla lentezza con la quale il sottosettore si sta adeguando ai rapidi cambiamenti della distribuzione. Problematiche hanno interessato le nettarine, soggette a rilevanti ritiri negli ultimi anni. A differenza del comparto orticolo, però, quasi privo di organizzazioni sovrazionali, la frutticoltura può comunque contare su una più alta presenza della cooperazione e su una più elevata adesione dei produttori alle associazioni di prodotto. Esistono dunque le condizioni e le strutture da cui partire per un rilancio del sottosettore.

Per quanto riguarda i consumi di frutta fresca il Piemonte partecipa alla spesa complessiva nazionale con un peso del 7 - 8 %. Occorre sottolineare che i consumi in Piemonte risultano in leggero aumento e dunque in controtendenza rispetto al dato medio nazionale che registra una riduzione dell'1% negli ultimi 5 anni. Il consumo pro capite a livello regionale è intorno ai 4,7 - 4,8 Kg al mese.

Per quanto concerne la trasformazione industriale, il conserviero non può considerarsi un settore di punta del sistema agroalimentare regionale. E' caratterizzato dalla presenza di piccole e medie aziende indipendenti e dall'assenza di grandi gruppi finanziari, con una scarsa diffusione della cooperazione. L'innovazione è orientata soprattutto all'affinamento dei processi produttivi, con minore attenzione agli aspetti organizzativi e allo sviluppo di nuovi prodotti. La produzione è molto diversificata: si ottengono sia semilavorati, a partire da distillazione di eccedenze e scarti, lavorazione di frutta in guscio, lavorazione di frutta fresca (in particolare polpe e succhi, frutta sciroppata, frutta a cubetti o intera, surgelati), sia prodotti finiti (sottoli e sottaceti, antipasti, confetture e specialità a base di marroni). Complessivamente, si stima che solo il 10% circa della frutta prodotta localmente sia effettivamente destinata ad essere lavorata da industrie locali.

Per quanto riguarda i consumi di prodotti trasformati, in particolare succhi di frutta, il tasso di espansione dei consumi nella regione è in linea con quelli del Centro-Nord, + 8% annuo. La spesa del Piemonte sul totale nazionale è di poco inferiore al 10%.

Rispetto agli orticoli in scatola gli acquisti regionali rappresentano un quarto del totale degli acquisti dei prodotti orticoli: trattasi di un tipo di consumo che risulta in diminuzione, mentre risulta costante il consumo dei surgelati.

Gli acquisti di scatolato sono intorno ai 17 - 18 Kg/anno, mentre di surgelati si è intorno ai 4 - 5 Kg/anno.

Interessante la dinamica dei consumi di prodotti orticoli di seconda e terza gamma.

2. Attuali mercati di sbocco e canali commerciali esistenti

La fase distributiva coinvolge diverse figure che svolgono un ruolo di intermediazione tra i produttori ed il commercio al dettaglio: raccoglitori e grossisti (che trattano oltre i 2/3 della produzione), cooperative, associazioni dei produttori, oltre a strutture pubbliche specifiche, quali i mercati locali alla produzione e quelli legati all'ingrosso. Esistono comunque situazioni estremamente diversificate da zona a zona e da prodotto a prodotto. Nel complesso emerge un quadro in cui spicca il declino dei mercati alla produzione e si manifesta la difficoltà organizzativa di commercializzare direttamente presso quello terminali. Predomina la figura del grossista tradizionale in un panorama commerciale scarsamente dotato, in cui mancano figure organizzative in grado di risolvere i problemi di concentrazione dell'offerta e composizione di gamma a causa di una base produttiva frammentata e sparsa sul territorio. In particolare, nell'ambito dei prodotti orticoli, gli aspetti logistici tendono ad essere esasperati dall'esigenza delle catene del Dettaglio Moderno di ricevere forniture giornaliere con assortimento specifico per punto vendita e con una logistica basata sul just in time. L'orticoltura piemontese raramente riesce a reagire funzionalmente a tali esigenze, trovandosi pertanto ad operare soprattutto presso i canali commerciali in declino, tuttavia per alcuni prodotti e alcune realtà territoriali la situazione appare in evoluzione come prima segnalato.

Anche nel sottosettore frutticolo la distribuzione registra un declino dei canali tradizionali (mercati locali alla produzione e mercati generali presso i grandi centri urbani), compensati però dallo sviluppo dei canali diretti orientati a servire il Dettaglio Moderno.

Per quanto concerne i mercati di sbocco, complessivamente l'orticoltura appare proiettata fuori dai confini regionali, ma rivolta solamente alle Regionali più vicine: circa un terzo degli ortaggi piemontesi, infatti, viene commercializzato nell'ambito della Regione, una quantità analoga è inviata in Lombardia, mentre quote via via minori sono dirette verso altre destinazioni nazionali (Liguria, Veneto, Emilia-Romagna). La quota di prodotto inviata all'estero è invece trascurabile.

I prodotti frutticoli mostrano un diverso peso dei canali distributivi rispetto agli ortaggi, con una notevole importanza della cooperazione particolarmente per mele, pesche, nettarine e kiwi. La quantità di frutta commercializzata attraverso i mercati alla produzione e terminali è modesta, come limitata è la trasformazione industriale sul totale prodotto. Il mercato della frutta piemontese è per circa un terzo estero, con quantitativi esportati rilevanti per kiwi, mele, pesche e nettarine. La quota rimanente di prodotto trova sbocco in Piemonte ed in altre regioni italiane, soprattutto Lombardia e Liguria, ed alcuni prodotti in particolare non escono dai confini regionali (ciliegie, albicocche, pere e susine). La prevista ripresa degli investimenti di nocciolo è legata al fatto che la coltura, che si giova di una IGP, risulta fortemente richiesta da un'importante impresa multinazionale insediata in Regione (Ferrero), da industrie minori, anche di carattere artigianale, e dalla trasformazione dolciaria che utilizza le nocciole per produzioni di elevati qualità e valore aggiunto.

Caratteristiche comuni nell'organizzazione commerciale di entrambi i sottosettori, orticolo e frutticolo, si individuano nell'obsolescenza non solo tecnologica dei mercati alla produzione e delle strutture di mercato terminali, la crescita dei costi di produzione, la difficoltà di reperire manodopera specializzata, la tendenza ad agire individualmente da parte dei singoli operatori.

3. Capacità produttiva prevista dopo la realizzazione degli investimenti e cambiamento del peso all'interno della PLV regionale.

A livello regionale si prevede una stabilità della produzione frutticola, con la tendenza a privilegiare produzioni ottenute con tecniche biologiche e a basso impatto ambientale, identificate da marchi di qualità e di origine. Per quanto riguarda la produzione orticola si evidenzia come sottolineato un incremento della presenza delle produzioni regionali presso la DM, con la definizione di linee di produzione consone alle esigenze del discount e dei consumatori collettivi, nonché un ampliamento del flusso di esportazione degli ortaggi a Regioni attualmente non interessate e all'estero, al fine di allargare l'area di commercializzazione attuale.

La realizzazione degli investimenti promossi dal Piemonte non condurrà a sensibili variazioni del peso del settore ortofrutticolo all'interno della PLV regionale.

Non si prevede e non sarà ammesso a finanziamento alcun investimento che porti ad un aumento della capacità di produzione, di trasformazione e di commercializzazione del pomodoro, tanto da mensa che da industria. La Regione ritiene che sulla base dei previsti andamenti di mercato ci siano margini per ammettere a finanziamento investimenti che comportino un aumento della quantità prodotta e della corrispondente quantità trasformata e commercializzata finanziamento, secondo i tassi precedentemente indicati (par.2), delle seguenti colture:

melone, zucchine, cavolfiore estivo, asparagi, fragole, mirtilli e lampone.

Si precisa che non si prevede e non sarà ammesso a finanziamento alcun investimento nel comparto frutticolo che porti un aumento della capacità di produzione e di commercializzazione dei seguenti prodotti:

mele, pere, pesche, nettarine, actinidia, albicocche e susine.

La Regione stima che ci sia un aumento della capacità produttiva nel medio periodo del 4%.

Sono ammissibili a finanziamento investimenti che comportano un aumento, secondo le percentuali indicate, della capacità produttiva e di trasformazione e commercializzazione del nocciolo.

Per quanto riguarda la frutta trasformata non si ammettono a finanziamento investimenti che portino ad un aumento della capacità di trasformazione.

Non sono ammissibili a finanziamento investimenti che aumentino la capacità di trasformazione di prodotti orticoli (prodotti in scatola e surgelati), tranne nel caso di prodotti innovativi in linea con le richieste della domanda intermedia e finale (III e IV gamma).

Frutta	
MINACCE	OPPORTUNITA'
<i>Esclusione dai canali commerciali emergenti</i>	<i>Sviluppo della grande distribuzione</i>
<i>Perdita quote di mercato per mancata innovazione del prodotto</i>	<i>Contributi dell'Ue per le azioni agroambientali</i>
<i>Indebolimento delle Associazioni dei Produttori</i>	<i>Sviluppo della domanda di prodotti DOP-IGP e tipici in genere</i>
<i>Shock di mercato per ragioni sanitarie</i>	<i>Sviluppo della domanda di prodotti agricoli "biologici" e ad alta garanzia per la salute in genere</i>
<i>Inasprimento della concorrenza estera</i>	<i>Sviluppo della domanda di prodotti agricoli con caratteristiche idonee a specifici utilizzi industriali</i>
<i>Inasprimento della concorrenza interna</i>	<i>Riscoperta dei canali commerciali brevi legati ai prodotti locali</i>
<i>Rischio di sparizione dei prodotti tipici minori</i>	<i>Integrazione produttiva e funzionale con altre aree frutticole trainanti</i>
	<i>Disponibilità di manodopera extracomunitaria</i>
PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
<i>Buona incidenza della cooperazione</i>	<i>Ruolo ridotto delle Associazioni dei Produttori</i>
<i>Rete di assistenza tecnica</i>	<i>Basso livello di integrazione verticale di filiera</i>
<i>Apprezzabile incidenza delle esportazioni</i>	<i>Scarsa presenza della industria di trasformazione</i>
<i>Aree agricole specializzate con aziende competitive</i>	<i>Carenze nell'organizzazione commerciale</i>
<i>Presenza di attività di lavorazione del prodotto fresco e di grossisti</i>	<i>Cattiva pianificazione risorse idriche</i>
<i>Gamma produttiva articolata ed a maturazione medio-tardiva</i>	<i>Scarsa diffusione di coltivazioni biologiche o ad alta garanzia di salubrità</i>
<i>Alcune microfilieri locali ancora attive</i>	<i>Scarsa presenza di prodotti DOP, IGP e tipici in genere</i>
<i>Possibilità di sviluppo di canali brevi locali in alcune aree</i>	

Ortaggi	
MINACCE	OPPORTUNITA'
<i>Esclusione dai canali commerciali emergenti</i>	<i>Sviluppo della grande distribuzione</i>
<i>Perdita quote di mercato per mancata innovazione del prodotto</i>	<i>Sviluppo della domanda di prodotti DOP-IGP e tipici in genere</i>
<i>Shock di mercato per ragioni sanitarie</i>	<i>Sviluppo della domanda di prodotti agricoli "biologici" e ad alta garanzia per la salute in genere</i>
<i>Inasprimento della concorrenza estera</i>	<i>Sviluppo della domanda di prodotti agricoli con caratteristiche idonee a specifici utilizzi industriali</i>
<i>Inasprimento della concorrenza interna</i>	<i>Riscoperta dei canali commerciali brevi legati ai prodotti tipici</i>
<i>Declino dei canali commerciali tradizionali</i>	<i>Disponibilità di manodopera extracomunitaria</i>
<i>Mancato ricambio generale nelle aziende agricole</i>	<i>Sviluppo dell'economia del gusto a scala internazionale</i>
<i>Rischio di sparizione dei prodotti tipici minori</i>	
PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
<i>Presenza di industria di trasformazione e/o di lavorazione del prodotto fresco</i>	<i>Scarsa incidenza della cooperazione</i>
<i>Diffusione di prodotti tipici</i>	<i>Ruolo ridotto delle Associazioni dei Produttori</i>
<i>Alcuni canali commerciali brevi legati ai prodotti locali ancora attivi</i>	<i>Basso livello di integrazione verticale di filiera</i>
<i>Vicinanza ad aree urbane</i>	<i>Scarsa presenza di produzioni per usi industriali specifici</i>
<i>In alcune aree (AL) sviluppo di orticoltura per industria</i>	<i>Carenze nell'organizzazione commerciale</i>
	<i>Organizzazione e logistica</i>
	<i>Eccessiva incidenza delle piccole aziende agricole</i>
	<i>Scarsa diffusione di coltivazioni biologiche o ad alta garanzia di salubrità</i>
	<i>Industria di trasformazione slegata dal prodotto agricolo locale</i>

5.1.3.2.10.6 Settore: FLOROVIVAISMO

1. Capacità produttiva esistente e tendenze evolutive di produzione, consumi ed interscambi commerciali negli ultimi anni.

La Regione annovera 158 ettari di colture protette, di cui: 83 ettari per le piante in vaso e 75 ettari per fiori recisi, e 308 in pieno campo, di cui: 163 per le piante in vaso e 145 per i fiori recisi; nel 1997 la PLV regionale di fiori e piante ornamentali corrispondeva a 83,3 miliardi di lire, a prezzi correnti, con un tasso variabile medio annuo 1992-1997 di 11,8. Il peso del Piemonte sulla PLV nazionale nel periodo 1992-1996 è aumentato dall'1,57% al 2,29%. Per quanto concerne le esportazioni, nel 1998 sono state di circa 2,2 miliardi di lire, contro un valore delle importazioni di oltre 31 miliardi; si è dunque registrato un saldo negativo di circa 29 miliardi, con una tendenza sensibile al peggioramento negli ultimi anni.

2. Attuali mercati di sbocco e canali commerciali esistenti

L'offerta in Piemonte è concentrata in alcune zone geografiche quali: il Lago Maggiore e il biellese; il torinese, in chierese e il Basso Monferrato.

In tutte le provincie piemontesi comunque il florovivaismo è andato di recente migliorando le proprie posizioni. La produzione piemontese risulta presente anche sui mercati di Torino, Genova, Milano e Verona.

La domanda, dopo un lungo periodo di crescita a livello locale, nazionale ed internazionale, appare essere al termine della fase espansiva, tanto è vero che la spesa pro-capite per piante e fiori ultimamente si presenta costante. Nel contesto europeo l'offerta trova collocazione in particolare nei Paesi a valuta forte ed economia avanzata.

Per quanto concerne i canali commerciali, siamo di fronte ad una realtà decisamente diversificata in funzione: del tipo di prodotto commercializzato (fiore reciso, piante in vaso), della localizzazione della produzione (presenza o meno di mercati all'ingrosso), del sistema di organizzazione della produzione (presenza di cooperative). In base alla numerosità di figure commerciali che si interpongono tra la fase produttiva e il consumatore finale è possibile raggruppare i sistemi distributivi in due tipologie:

1. A circuito lungo (produttore e/o cooperativa - mercato - grossista - distributore - dettagliante - consumo);
2. a circuito breve (produttore - mercato - dettagliante - consumo).

Ad esempio, il fiore reciso utilizza in particolare la prima tipologia di distribuzione, mentre il comparto delle piante in vaso utilizza perlopiù sistemi distributivi brevi.

In questi ultimi anni si è avuta una forte espansione della tipologia di vendita al pubblico dei Garden Center, in particolare per piante fiorite da giardino. Per quanto riguarda i fiori recisi la vendita viene essenzialmente attraverso fioristi ed ambulanti, anche se le vendite dei Garden Center e della GDO cominciano ad assumere un'importanza notevole.

3. Capacità produttiva prevista dopo la realizzazione degli investimenti e cambiamento del peso all'interno della PLV regionale.

Si prevedono incrementi delle superfici, di circa il 4% nel periodo, nel caso di piante acidofile tipiche del Lago Maggiore (azalee, rododendri, camelie), di piante da appartamento e da vivaio e di prodotti

nuovi (*Kalmia*, *skimmia*) per i quali vi è richiesta a livello estero (Germania). Gli investimenti sono inoltre finalizzati all'ottenimento dei seguenti obiettivi:

- Migliorare la qualità fitosanitaria del materiale di propagazione;
- sostenere la creazione di vivaî privati;
- migliorare la capacità di penetrazione sul mercato nord europeo tramite programmazione delle produzioni, qualificazione della fasi del processo produttivo, adeguamento dei servizi relativi ad informazioni di mercato;
- miglioramento del confezionamento e della presentazione dei prodotti.

Florovivaismo	
MINACCE	OPPORTUNITA'
<i>Problemi fitosanitari</i>	<i>Sviluppo della grande distribuzione</i>
<i>Perdita quote di mercato per mancata innovazione del prodotto</i>	<i>Crescita della domanda interna</i>
<i>Inasprimento della concorrenza estera</i>	<i>Crescita della domanda estera</i>
<i>Inasprimento della concorrenza interna</i>	<i>Disponibilità di manodopera extracomunitaria</i>
PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
<i>Elevata incidenza della cooperazione</i>	<i>Carenze nell'organizzazione commerciale</i>
<i>Scarsa o nulla dipendenza dalla PAC</i>	<i>Problemi di organizzazione e di logistica</i>
<i>Aree agricole specializzate con aziende competitive</i>	
<i>Elevata presenza di imprenditori giovani</i>	
<i>Vicinanza ad aree urbane</i>	

5.1.3.2.10.7 Settore: PIANTE OFFICINALI E MEDICINALI

1. Capacità produttiva esistente e tendenze evolutive di produzione, consumi ed interscambi commerciali negli ultimi anni.

La coltivazione delle erbe officinali è localizzata nelle zone di media - alta valle, con numerose aziende che adottano tecniche di coltivazione e di trasformazione conformi alle norme vigenti sulla produzione biologica. Si può stimare in poco meno di 600 ettari la superficie piemontese destinata alle erbe officinali, che pone il Piemonte al secondo posto in Italia per dimensione della produzione. Produzioni specifiche sono quelle destinate alla filiera del vermouth, e quella della menta. In Piemonte è concentrata circa il 90% della produzione italiana di olio di menta (circa 270 q.li). La produzione e la commercializzazione di erbe officinali interessa in Piemonte quasi 150 specie. In Piemonte sono assai diffuse le lavande, la menta, l'issopo, la camomilla, la melissa, il rosmarino. Le aziende di trasformazione sono circa 35, alcune delle quali (cooperative) di assoluto rilievo nazionale. Le tendenze evolutive della produzione sono indirizzate verso la riconversione biologica delle produzioni.

2. Attuali mercati di sbocco e canali commerciali esistenti

La produzione è realizzata essenzialmente da produttori singoli che effettuano spesso una prima lavorazione del prodotto. Il prodotto si indirizza prevalentemente verso l'industria di prima trasformazione (spesso svolta in forma singola o cooperativa dagli stessi produttori), che riguarda il confezionamento di erbe secche e la produzione di estratti, oli essenziali, acque distillate, tinture madri. Il semilavorato può successivamente essere venduto a rivenditori finali (farmacie, erboristerie) oppure all'industria alimentare, della cosmesi, ecc..

Si stima che il mercato delle Piante officinali in Italia sia di circa 2.000 miliardi di lire con una superficie di 3.400 ettari. Trattasi di una produzione insufficiente al fabbisogno nazionale, che sopperisce con un import di circa 1.000 miliardi. Peraltro l'export nel 1997 è di circa 400 miliardi, in particolare verso Francia, Germania e Gran Bretagna.

L'attuale produzione nazionale per l'85% viene assorbita dall'industria farmaceutica, alimentare, liquoristica e cosmetica, la restante percentuale va all'industria del settore erboristico.

I prodotti biologici rappresentano una quota crescente del prodotto totale.

3. Capacità produttiva prevista dopo la realizzazione degli investimenti e cambiamento del peso all'interno della PLV regionale.

Spazi di mercato maggiormente interessanti sono quelli dei prodotti di nicchia, che richiedono elevata competenza e che sono in grado di spuntare prezzi soddisfacenti. Da incrementare produzioni ottenute con metodi biologici.

Si prevede un incremento delle superfici regionali nel lungo periodo di circa 400 ettari per la maggior parte con produzioni biologiche. I maggiori investimenti si realizzeranno nelle aree montane. Aumenterà di conseguenza la capacità di trasformazione dei prodotti. Le imprese di trasformazione del prodotto verranno interessate da un miglioramento tecnologico che riguarda sia l'essiccazione, sia la prima lavorazione (separazione foglie, fiori, semi dalle piante), sia l'introduzione della linea del freddo e della liofilizzazione. Interesse delle imprese è di creare linee di lavorazione destinate ai vari sbocchi di mercato (farmaceutico, alimentare, erboristico)

5.1.3.2.10.8 Settore: MIELE

1. Capacità produttiva esistente e tendenze evolutive di produzione, consumi ed interscambi commerciali negli ultimi anni.

L'apicoltura in Piemonte è diffusa prevalentemente nelle aree collinari e montane, dove gli alveari sono posizionati per quasi tutta la stagione attiva. Nel corso degli ultimi anni l'apicoltura piemontese ha subito notevoli danni a causa della Varroa Jacobsonii, con una forte riduzione degli alveari. Il numero delle aziende produttrici è di 5.361 con circa 77.390 alveari, per una produzione di circa 2.000 tonnellate (dati 1997). La PLV regionale è di circa 16 miliardi. Il valore del servizio di impollinazione è stato stimato in circa 2.000 miliardi.

2. Attuali mercati di sbocco e canali commerciali esistenti

Le produzioni ottenute vengono indirizzate per il consumo fresco e per l'industria (dolciaria, casearia, cosmetica e farmaceutica). Netamente prevalente la vendita diretta, produttore - consumatore, e scarso utilizzo di altri canali (Distribuzione Moderna). L'enorme polverizzazione sul territorio delle aziende produttrici (per la maggior parte a carattere hobbistico) non consente di garantire alla D.M. partite di prodotto omogenee per qualità e prezzi, incontrando quindi molte difficoltà a competere con miele di origine extracomunitaria, proposto a prezzi più contenuti. Le esportazioni sono dirette verso i Paesi del Nord Europa.

3. Capacità produttiva prevista dopo la realizzazione degli investimenti e cambiamento del peso all'interno della PLV regionale.

Una ripresa dell'allevamento apistico può derivare da un maggior affiancamento alla vendita diretta della vendita tramite altri canali (D.M.), da una maggiore capacità tecnica degli allevatori, da un miglioramento della qualità, dallo sviluppo di prodotti collaterali e dall'incremento degli altri prodotti (pappa reale, propoli, cera).

5.1.3.2.10.9 Settore: UOVA

1. Capacità produttiva esistente e tendenze evolutive di produzione e consumi negli ultimi anni.

Le uova di gallina prodotte per il consumo sono 936,4 milioni, con una variazione annuale (1997-1998) del 2,31%, pari a +21,100 milioni di unità, e la PLV media regionale del 1995-1997 è pari a 112,7 miliardi. Gli allevamenti censiti nel 1996, per un numero di galline di circa 3,5 milioni (1998), risultano 148, di cui 1/3 ha consistenza variabile dai 1.000 ai 2.000 capi, circa 70 aziende contano tra i 20.000 e i 30.000 capi, mentre le rimanenti hanno dimensioni produttive oltre i 40.000 capi. La spesa pro capite mensile nel periodo 1994-96 corrisponde a £2.916, praticamente invariata rispetto al periodo 1989-1991.

2. Attuali mercati di sbocco e canali commerciali esistenti

La commercializzazione delle uova avviene di norma su scala locale ed è attuata sia da allevatori dotati di centri confezionamento autorizzati e sia da commercianti. La forma distributiva emergente è costituita dal dettaglio moderno, che controlla il 30% del mercato e che presenta un'ampia gamma di prodotti disponibili. La trasformazione delle uova è attuata in impianti di sgusciatura dove si produce sia il misto di uovo, sia prodotti di solo tuorlo e solo albume, e si stanno sviluppando tecniche per l'ottenimento di ovoprodotti cosiddetti della seconda generazione (prodotto disidratato, tuorlo od albume congelato e misto congelato).

L'utilizzazione industriale del prodotto vede in prima posizione l'impiego per gelati e pasticceria, seguito da quello per la pasta, per maionese e preparazioni gastronomiche.

3. Capacità produttiva prevista dopo la realizzazione degli investimenti e cambiamento del peso all'interno della PLV regionale.

Si prevede nei prossimi anni una stabilità del mercato nel complesso, con alcune differenziazioni: le prospettive di mercato per il prodotto in guscio non appaiono particolarmente favorevoli, in quanto l'andamento del consumo di uova fresche è ormai da qualche anno in calo, in parte condizionato dalle conseguenze negative di campagne di informazione che attribuiscono alle uova caratteristiche di scarsa digeribilità e pericolosità per fegato e colesterolo; è, invece, prevedibile uno sviluppo delle uova biologiche, di quelle a basso contenuto di colesterolo (produzioni cosiddette omega 3) e possibilità di incremento per gli sbocchi di mercato relativo a uova di gallina allevate a terra. Gli ovoprodotti, infine, grazie alla loro flessibilità d'uso, godranno tendenzialmente di una crescita della domanda sia da parte dell'industria (gelati, pasticceria, pasta), sia per il consumo privato.

La Regione non prevede e non ammette a finanziamento investimenti che comportino un aumento della capacità produttiva aziendale, piuttosto si andrà verso una riconversione qualitativa della produzione; parimenti non sono previsti e non sono ammessi a finanziamento investimenti di potenziamento della capacità di calibrazione e di condizionamento delle uova. Non si prevedono e non sono ammessi finanziamenti che comportino un aumento della capacità produttiva degli impianti per la produzione di ovoprodotti.

5.1.3.2.10.10 Settore: PATATE

1. Capacità produttiva esistente e tendenze evolutive di produzione, consumi ed interscambi commerciali negli ultimi anni.

Il Piemonte coltiva 2643 ettari per una produzione complessiva di 747.355 quintali (1999). Rispetto all'annata 1998 la superficie coltivata si è ridotta di 79 ettari, con una conseguente diminuzione della produzione di 27.991 quintali. La media della PLV regionale nel 1995-1997 corrispondeva a 33.427 milioni di lire, con una diminuzione percentuale pari al 32,7 % rispetto alla media 1989-1991.

La patata piemontese si trova sui mercati da inizio luglio ad aprile. Le zone principali di produzione sono le province di Alessandria, Cuneo, Novara, Asti e Torino, mentre la coltivazione è essenzialmente concentrata nell'alessandrino (nella Bassa Valle Scrivia si concentra circa il 70% della produzione regionale), dove viene prodotta anche a livello intensivo. Le varietà più coltivate sono la Monalisa, la Primura e l'Agata, seminate e raccolte in modo scaglionato, garantendo una presenza continuativa sui mercati e sulle tavole.

Il consumo di patate in Piemonte riflette quello registrato in campo nazionale, dove il bilancio della pataticoltura presenta un saldo negativo sia per le patate comuni ed in particolare per quelle da seme. La produzione di patata da seme è comunque abbastanza limitata, con quasi totale dipendenza dall'importazione estera.

2. Attuali mercati di sbocco e canali commerciali esistenti

La produzione ottenuta nelle aree di collina e di montagna viene destinata prevalentemente all'autoconsumo ed ai mercati locali; la pataticoltura effettuata nella pianura irrigua alessandrina si è specializzata in produzioni destinate alla trasformazione industriale. Ne deriva che circa il 75% del prodotto è rivolto al consumo fresco mentre il 25% è costituito da varietà specifiche per la produzione di chips, prefritti surgelati, fecola, purea in polvere, gnocchi, prodotto di quarta gamma per uso fresco (ad es. cubetti pronti).

L'offerta del prodotto è alquanto polverizzata e frazionata, non sempre omogenea e rispondente alle esigenze dei mercati e della distribuzione moderna (concentrazione dell'offerta, conservazione, confezionamento, continuità di fornitura, standardizzazione dei parametri qualitativi e merceologici). Si riscontra inoltre una scarsa diffusione dell'associazionismo e della cooperazione ed una forte concorrenza interna tra i produttori. Il singolo produttore è costretto a conferire il prodotto a commercianti e mediatori locali che detengono il controllo della produzione.

3. Capacità produttiva prevista dopo la realizzazione degli investimenti e cambiamento del peso all'interno della PLV regionale.

In seguito alla realizzazione degli investimenti, si prevede un sostanziale miglioramento qualitativo del prodotto fresco, anche per quanto riguarda gli aspetti del confezionamento (incassettatura) e della patata da industria. Non vi saranno incrementi della capacità produttiva a livello della produzione e a livello della trasformazione e commercializzazione.

5.1.3.2.10.11 Settore: OLEOPROTEAGINOSE

1. Capacità produttiva esistente e tendenze evolutive di produzione, consumi ed interscambi commerciali negli ultimi anni.

Il Piemonte coltiva 32.680 ettari di soia, 14.371 di girasole, 3.594 di colza (annata 1999), per una produzione rispettivamente di 917.210 q.li, 417.480 q.li e 80.062 q.li. Rispetto all'annata 1998 si è avuta una variazione di superfici pari a: -19,88% per la soia, -18,47% per il girasole, +33,61% per il colza; le produzioni sono diminuite del 22,38% per la soia, del 16,23% per il girasole, mentre sono aumentate del 11,07% per il colza. Nel 1997 la PLV regionale, a prezzi correnti, corrispondeva a 60 miliardi di lire, pari all'1,2% del totale piemontese.

2. Attuali mercati di sbocco e canali commerciali esistenti

Nel 1998 le importazioni di semi oleosi sono state costituite principalmente da semi di soia e girasole, in particolare dalla Francia e dalla Germania.

Le esportazioni hanno registrato un netto decremento in particolare per la soia (verso Francia, Austria e Svizzera), il colza e il ravizzone: il girasole registra un leggero aumento.

La domanda di oleaginose da parte dei settori della trasformazione (molini, mangimisti, amiderie) è divenuta via via più articolata, complessa e sofisticata, in conseguenza di concentrazione e ingrandimento dei trasformatori presenti, miglioramento delle tecniche di alimentazione animale, evoluzione dei consumi finali, ruolo svolto dalla grande distribuzione organizzata. La sanità dei prodotti, ossia l'assenza di contaminanti pericolosi per la salute umana o animale è oggi da intendersi quale vero e proprio prerequisito indispensabile per la collocazione di proteoleaginose sui mercati. La sanità deve caratterizzare tutte le tipologie di prodotto, indipendentemente dalle tecniche con cui sono ottenuti (metodi di coltivazione, essiccazione, condizionamento e stoccaggio) e dalla destinazione commerciale. Questa condizione si verifica solo operando correttamente in tutte le fasi, dalla produzione ai trattamenti post-raccolta.

3. Capacità produttiva prevista dopo la realizzazione degli investimenti e cambiamento del peso all'interno della PLV regionale.

La recente diffusione di tali colture è da mettersi in relazione anche con l'introduzione di misure comunitarie di sostegno particolarmente positive, per quanto si tratti di un settore con limitata incidenza sull'economia agricola regionale.

La Regione non prevede e non ammette a finanziamento alcun investimento che porti ad un aumento della capacità di produzione, di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti.

Gli investimenti privilegeranno la riconversione biologica delle produzioni e l'utilizzazione di tecnologie innovative di estrazione degli oli (pressione a freddo).

5.1.3.2.10.12 Settore *PRODUZIONI VEGETALI ED ALLEVAMENTI MINORI*

Con tale dizione si comprendono prodotti vegetali ed allevamenti minori non trattati precedentemente, che non sono soggetti a regolamentazione dal punto di vista delle Organizzazioni Comuni di Mercato e dunque non contingentati. Nello specifico si fa riferimento:

- ad allevamenti di lumache, di equini (vendibili per uso carne o come animali da sport o tempo libero: capi allevati n. 27.703) di cani, di fauna selvatica, ecc.;*
- a colture di funghi.*

Di tali produzioni ed allevamenti non vengono forniti in questa sede informazioni di sorta, circa le produzioni attuali e le prospettive di mercato.

Trattasi per altro di produzioni non sensibili, caratterizzate da volumi di produzioni limitate e che non trovano problemi di collocamento sul mercato, giovandosi di canali di commercializzazione diversi. Piuttosto essi rappresentano una valida forma di diversificazione dell'attività delle aziende e di reddito, nonché fonte di occupazione, specie nelle aree marginali.

In particolare per quanto riguarda l'allevamento degli struzzi si precisa che i capi allevati sono circa 1.800, in 55 allevamenti. I capi vengono macellati ad un peso di circa 180 Kg, e vendute a 9.000 lire /Kg (mezzene). Ottimo mercato ha la pelle, molto richiesta e venduta a lire 200.000 l'una. Si prevede pertanto un aumento dei capi allevati di circa il 10% annuo nel medio periodo.

Per quanto riguarda l'allevamento di fauna selvatica, i volumi attuali di produzione e di commercializzazione (sia per gli animali vivi che per le carni macellate) sono decisamente modesti, a fronte di una domanda interessante e che per l'uso alimentare diretto presenta una tendenza alla crescita anche per effetto di recenti evenienze (diffusione di BSE ed Afta) che tendono a spostare parte dei consumi dai prodotti zootecnici tradizionali verso carni alternative. In ogni caso, sia che avvenga per uso alimentare diretto sia per ripopolamento, l'allevamento di fauna selvatica rappresenta per le aziende agricole una interessante opportunità di differenziazione della produzione, con buone prospettive economiche.

L'allevamento di fauna selvatica è ammissibile esclusivamente in relazione a fauna autoctona (non sono ammissibili in ogni caso cinghiali, specie ittiche, invertebrati ed anfibi) sia se finalizzato alla produzione di animali per ripopolamento che se finalizzato alla produzione di carni per uso alimentare diretto, con esclusione in ogni caso di allevamenti di carattere amatoriale o per produzione di animali per scopo ornamentale o di affezione.

5.1.3.2.10.13 Settore PIANTE DA FIBRA – Canapa

Capacità produttiva esistente e tendenze evolutive di produzione, consumi ed interscambi commerciali negli ultimi anni

Nel 1999 nella UE sono stati coltivati circa 32.000 Ha a canapa, di cui 15.000 Ha in Francia e 12.000 in Spagna.

L'Italia, in passato uno dei principali produttori europei, ha ripreso dal 1998 a coltivare sperimentalmente canapa a destinazione tessile, raggiungendo superfici dell'ordine di 300 Ha.

In Piemonte la superficie coltivata a canapa, negli ultimi anni, è stata caratterizzata da evidenti oscillazioni da imputare sia alle variazioni dell'aiuto comunitario che alla mancanza, sul territorio regionale, di imprese per la prima trasformazione. Si è così passati da 218 ha nel 1998 a 25 ha nel 2002. Considerando una produzione media ad ettaro di circa 100 q.li di prodotto grezzo ne deriva, per il 2002, una produzione di 250 t per una PLV di circa 15.000 € (60 €/t).

Il rinnovato interesse per la coltura deriva dal forte impulso della domanda da parte dell'industria tessile e della filatura delle fibre naturali.

Attualmente il mercato italiano è totalmente dipendente dall'importazione da paesi extra CE (Estremo Oriente).

Attuali sbocchi di mercato e canali commerciali esistenti

La canapa da fibra è sicuramente caratterizzata da notevoli potenzialità di sviluppo correlabili ai molteplici possibili impieghi quali: l'uso nell'industria tessile, la produzione di carta d'elevata qualità, la trasformazione in pannelli per automobili od in isolanti nella bioedilizia e così via.

Al tempo stesso è considerata una coltura da avvicendamento di grande interesse, in quanto capace di influire positivamente sulla fertilità del terreno senza peraltro necessitare di alcun input dannoso per l'ambiente (tollera bene molte fitopatie, non necessita di diserbo chimico perché altamente competitiva e, quindi, può essere proficuamente utilizzata per abbattere l'uso di fitofarmaci e geodisinfestanti).

L'attuale qualità del prodotto reperibile sui mercati esterni è considerata inadeguata dall'industria. Non essendoci imprenditori attrezzati per la trasformazione in azienda, tutta la produzione, previa stipula di un contratto di vendita, viene conferita ad un primo trasformatore dell'Emilia Romagna, riconosciuto a livello nazionale.

Capacità produttiva prevista dopo la realizzazione degli investimenti e cambiamento del peso all'interno della PLV regionale.

La coltivazione, che in passato raggiunse i 100 mila ettari a livello nazionale, ha stentato a riaffermarsi sia in Italia che in Piemonte anche dopo la riscoperta promossa degli aiuti comunitari.

Tra le ragioni che hanno determinato un così scarso successo occorre sicuramente annoverare la necessità di poter disporre, nelle zone di produzione, di stabilimenti di prima lavorazione. Solo così sarà possibile sfruttare adeguatamente le potenzialità offerte dalla coltura in quanto verrà costituito il necessario legame, oggi mancante, con l'industria di trasformazione vera e propria. La presenza in loco di stabilimenti per la trasformazione contribuirà, inoltre, ad abbassare i costi di produzione derivanti dal trasporto per lunghe tratte del prodotto grezzo.

Gli investimenti che saranno ammessi a finanziamento dovranno, pertanto, essere finalizzati alla realizzazione di impianti per la prima trasformazione, nonché alla razionalizzazione e alla meccanizzazione delle operazioni colturali.

In questo modo si prevede un aumento della superficie coltivata a canapa sino ad un migliaio di ettari, rispondendo alle richieste di prodotto di qualità proveniente dall'industria.

5.1.3.2.10.14

APPENDICE STATISTICA

Tabella 1:	<i>Produzione lorda vendibile dell'agricoltura piemontese</i>
Tabella 2:	<i>Le principali coltivazioni del Piemonte</i>
Tabella 3:	<i>Consistenza del patrimonio zootecnico piemontese</i>
Tabella 4:	<i>Evoluzione della distribuzione moderna in Piemonte</i>
Tabella 5:	<i>Evoluzione della dettaglio tradizionale in Piemonte</i>
Tabella 6:	<i>Principali colture cerealicole, industriali e foraggere in Piemonte</i>
Tabella 7:	<i>Superficie vitata, produzione di uva e di vino in Piemonte</i>
Tabella 8:	<i>Superficie vitata e produzione nelle province piemontesi nel 1998</i>
Tabella 9:	<i>Principali colture frutticole in Piemonte</i>
Tabella 10:	<i>Principali colture orticole in Piemonte</i>
Tabella 11:	<i>Il patrimonio bovino in Piemonte</i>
Tabella 12:	<i>Strutture dell'allevamento bovino in Piemonte e la sua evoluzione</i>
Tabella 13:	<i>Bovini macellati in Piemonte (capi)</i>
Tabella 14:	<i>Importazioni di capi bovini in Piemonte</i>
Tabella 15:	<i>Produzione piemontese di latte destinato all'alimentazione umana</i>
Tabella 16:	<i>Il patrimonio suino in Piemonte</i>
Tabella 17:	<i>Le macellazioni di suini in Piemonte (capi)</i>
Tabella 18:	<i>Le importazioni di suini in Piemonte</i>
Tabella 19:	<i>Il patrimonio ovicaprino in Piemonte</i>
Tabella 20:	<i>Il patrimonio avicunicolo in Piemonte</i>
Tabella 21:	<i>Avicunicoli macellati (capi) e uova prodotte in Piemonte</i>

Fonti statistiche: ISTAT, Regione Piemonte

Tabelle tratte dagli studi preliminari dell'IRES, volume "Scenario generale – Le principali filiere"

Tab.1 - Produzione lorda vendibile dell'agricoltura piemontese

Dati in
miliardi di lire
correnti

comparto / prodotto		1996 miliardi	1997 miliardi	Variazione % 96 / 97	Peso % prodotto sulla totale PLV piemontese	Peso % prodotto piemontese sul prodotto italiano
Cereali	<i>Totale cereali</i>	1.135	808	-28,8	16,2	14,3
	<i>Frumento</i>	195	126	-35,4	2,5	5,6
	<i>Riso</i>	577	431	-25,3	8,6	47,6
	<i>Mais</i>	337	230	-31,8	4,6	11,0
P. industriali	<i>Totale industriali</i>	94	113	20,2	2,3	4,1
	<i>Soia</i>	20	35	75	0,7	6,9
	<i>Girasole</i>	13	13	0	0,3	7,0
	<i>Barbabietola</i>	51	54	5,9	1,1	3,9
Ortofrutta	<i>Totale frutta</i>	368	309	-16,0	6,2	7,6
	<i>Mele</i>	98	64	-34,7	1,3	6,0
	<i>Pere</i>	20	19	-5,0	0,4	3,5
	<i>Pesche</i>	73	60	-17,8	1,2	8,9
	<i>Kiwi</i>	82	74	-9,8	1,5	19,9
	<i>Totale orticole</i>	400	370	-7,5	7,4	3,4
Vino		596	683	14,6	13,7	10,1
Latte		611	608	-0,5	12,2	7,4
Carne	<i>Totale carne</i>	1.848	1.788	-3,2	37,0	0,0
	<i>Bovini</i>	886	855	-3,5	17,1	14,3
	<i>Suini</i>	424	433	2,1	8,7	9,3
	<i>Polli+uova</i>	447	426	-4,7	8,5	7,8
Totale PLV		5.368	4.992	-7,0	100,0	7,5
<i>Consumi intermedi</i>		1.785	1.747	-2,1	35,0	9,2
<i>Valore aggiunto</i>		3.583	3.245	-9,4	65,0	6,8
Ripartizione della PLV						
<i>Coltiv. erbacee e foraggere</i>		1.715	1.394	-18,7	27,9	6,1
<i>Coltiv. legnose</i>		1.027	1.058	3,0	21,2	6,1
<i>Allevam. zootecnici</i>		2.606	2.541	-2,5	50,9	9,6

Fonte: Istat

Tab.2 - Le principali coltivazioni del Piemonte

Superfici totali
in ettari

anno	cereali	coltivazioni industriali	foraggiere temporanee	foraggiere permanenti	orticole + patate + fragole + legum. gran.	fruttiferi	vite da vino vino
1989	427.561	52.329	285.110	498.185	28.096	27.130	66.856
1990	428.080	58.144	281.300	496.085	26.774	27.862	66.133
1991	440.528	37.082	238.780	462.151	26.320	28.121	59.569
1992	444.297	38.327	224.195	479.202	21.385	29.376	59.303
1993	451.708	23.592	206.772	473.652	19.939	28.882	59.103
1994	411.924	33.437	199.122	465.500	19.137	29.189	57.787
1995	454.456	38.501	197.863	461.954	18.693	28.814	58.265
1996	461.800	43.880	191.453	455.272	17.789	28.162	57.647
1997	426.191	65.921	186.500	444.230	17.133	27.588	57.487
1998	413.451	73.671	175.920	430.900	17.123	28.014	56.778

Produzioni
totali in
migliaia di
quintali

anno	cereali	coltivazioni industriali	foraggiere temporanee	foraggiere permanenti	orticole + patate + fragole + legum. gran.	fruttiferi	vite da vino vino
1989	25.824	5.339	72.886	54.061	4.787	3.974	4.497
1990	25.931	4.715	62.537	45.056	4.446	4.268	4.535
1991	24.335	3.505	51.626	32.026	4.263	2.479	4.753
1992	26.975	4.943	48.691	32.828	3.784	4.505	4.646
1993	28.743	3.763	62.187	38.605	3.578	3.712	4.532
1994	26.698	4.306	60.068	40.173	3.402	3.374	4.520
1995	29.887	5.140	60.100	40.683	3.503	3.210	3.828
1996	31.515	5.486	57.427	39.610	3.517	4.191	4.394
1997	29.232	7.003	52.371	34.755	3.137	3.478	4.840
1998	29.162	7.114	53.601	29.309	3.254	3.130	4.523

Fonte: Regione
Piemonte

Tab.3 - Consistenza del patrimonio zootecnico piemontese

Il patrimonio zootecnico secondo le statistiche estimative

anno	bovini		suini	ovini	Caprini	equini
	bovini	di cui vacche				
	totali	da latte				
1989	1.094.036	273.651	966.565	134.126	47.465	14.350
1990	1.018.161	268.397	895.295	121.973	44.408	19.040
1991	1.009.326	258.009	988.034	103.011	49.731	23.567
1992	962.941	247.980	953.928	109.474	47.379	25.748
1993	944.269	236.551	873.477	107.313	50.457	26.947
1994	926.085	186.653	935.373	92.734	54.478	27.390
1995	896.728	184.788	948.637	96.586	56.440	27.366
1996	892.068	184.617	958.011	95.221	56.067	28.292
1997	874.950	181.213	978.894	99.263	55.416	28.531
1998	883.586	189.585	984.343	100.641	56.948	25.927

Fonte: Regione Piemonte - Assessorato Agricoltura

Il patrimonio zootecnico secondo l'Anagrafe Zootecnica

anno	bovini produzione		bovini riproduzione		bovini totali		suini	
	allev.	capi	allev.	capi	allev.	capi	allev.	capi
1991	5.978	291.933	28.135	697.021	34.113	988.954	1.716	876.253
1992	5.671	295.326	26.478	636.997	32.149	932.323	1.795	888.681
1993	6.395	287.423	24.879	620.913	31.274	908.336	2.251	904.807
1994	6.815	265.473	23.785	616.758	30.600	882.231	2.377	937.287
1995	6.077	287.399	22.648	618.420	28.725	905.819	2.607	943.666
1996	4.492	264.730	21.622	626.572	26.114	891.302	2.741	941.926
1997	4.866	252.718	20.484	619.000	25.350	871.718	2.771	963.381

anno	ovicaprini		equini		avicoli		cunicoli	
	allev.	capi	allev.	capi	allev. (*)	capi	allev.	capi
1991	8.643	133.124	7.924	25.226	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1992	8.553	136.567	8.406	26.529	604	n.d.	201	n.d.
1993	8.395	136.338	8.515	27.597	n.d.	24.729.930	n.d.	958.845
1994	9.049	144.097	8.780	26.879	586	29.733.160	356	916.924
1995	9.182	148.176	8.791	27.527	598	29.932.216	350	896.535
1996	9.031	145.847	8.525	26.966	576	25.231.950	333	1.068.726
1997	8.553	138.048	8.121	24.425	574	23.744.919	337	926.547

* = escluso
incubatoi

Fonte: Regione Piemonte - Settore Assistenza Veterinaria

Tab.4 - Evoluzione della distribuzione moderna in Piemonte

Punti di vendita	1991	1998	variaz. %
<i>Minimercati fino a 399 mq</i>	381	577	51,4
<i>Supermercati 400-799 mq</i>	143	330	130,8
<i>800-1499 mq</i>	73	119	63,0
<i>1.500-2499 mq</i>	26	34	30,8
<i>Ipermercati 2.500-4.999 mq</i>	15	19	26,7
<i>> 5.000 mq</i>	5	6	20,0
<i>Grandi magazzini 400-1499 mq</i>	24	14	-41,7
<i>1.500-2499 mq</i>	22	22	0,0
<i>2.500-4.999 mq</i>	9	9	0,0
<i>Strutture trainanti dei centri comm. Supermercati</i>	12	28	133,3
<i>Ipermercati</i>	8	15	87,5
<i>Grandi magazzini</i>	2	2	0,0
<i>Extra-alimentari specializzati</i>	8	20	150,0
Totale	728	1.195	64,1

Superfici di vendita		1991	1998	variaz. %
<i>Minimercati</i>		110.298	173.928	57,7
<i>Supermercati</i>		204.029	373.988	83,3
<i>Ipermercati</i>		81.371	107.277	31,8
<i>Grandi magazzini</i>		102.826	90.571	-11,9
<i>Centri commerciali</i>		121.355	255.504	110,5
Totale		619.879	1.001.268	61,5

Tab.5 -Evoluzione del dettaglio tradizionale in Piemonte

Punti di vendita		1991	1998	variaz. %
<i>Alimentare fino a 80 mq</i>		22.908	18.583	-18,9
<i>81-199 mq</i>		21.500	17.157	-20,2
		1.408	1.426	1,3
<i>Extra-alimentare fino a 80 mq</i>		44.473	44.635	0,4
<i>81-199 mq</i>		36.881	35.937	-2,6
		7.592	8.698	14,6
Totale		67.381	63.648	-5,5

Fonte: Osservatorio Regionale del Commercio

Tab.6 - Principali colture cerealicole, industriali e foraggere in Piemonte

Superfici in
ettari

anno	mais	frumento tenero	orzo	riso	soia	girasole	barbab. da zucchero	foraggiere tempor.	foraggiere perman.
1989	144.400	129.850	32.750	112.016	42.400	-	7.297	285.110	498.185
1990	137.800	134.490	34.450	112.930	45.850	-	6.075	281.300	496.085
1991	146.285	134.545	36.280	111.811	27.764	-	6.220	238.780	462.151
1992	148.795	134.180	34.983	114.330	26.410	2.663	6.632	224.195	479.202
1993	165.410	120.340	33.650	118.555	12.685	3.424	5.972	206.772	473.652
1994	176.589	82.450	25.796	116.639	15.096	10.600	6.797	199.122	465.500
1995	189.570	112.250	27.384	118.082	15.721	12.326	8.472	197.863	461.954
1996	186.870	122.200	27.340	118.828	18.842	12.746	9.614	191.453	455.272
1997	184.525	98.940	23.467	114.283	34.509	14.461	13.826	186.500	444.230
1998	168.635	101.520	27.242	111.358	40.790	17.626	11.951	175.920	430.900

Produzioni
in migliaia di
quintali

anno	mais	frumento tenero	orzo	riso	soia	girasole	barbab. da zucchero	foraggiere tempor.	foraggiere perman.
1989	10.316	6.695	1.726	6.755	1.376	-	3.773	72.886	54.061
1990	8.382	6.232	1.652	7.332	1.399	-	3.152	62.537	45.056
1991	9.052	6.183	1.518	7.074	804	-	2.630	51.626	32.026
1992	11.521	6.519	1.623	6.819	708	66	3.636	48.691	32.828
1993	13.472	6.123	1.654	6.864	318	110	3.282	62.187	38.605
1994	14.372	3.880	1.239	6.789	429	162	3.686	60.068	40.173
1995	16.167	5.539	1.293	6.613	462	292	4.335	60.100	40.683
1996	16.631	6.336	1.299	7.008	504	390	4.516	57.427	39.610
1997	17.365	3.789	858	7.067	987	354	5.581	52.371	34.755
1998	15.476	5.399	1.307	6.800	1.182	498	5.349	53.601	29.309

Fonte:
Regione
Piemonte

Tab.7 - Superficie vitata, produzione di uva e di vino in Piemonte

anno	superficie	uva prodotta	vino prodotto (migliaia di hl)		Doc/Docg
	ha)	(migliaia di q)	totale	Doc/Docg	% sul totale
1989	66.856	4.497	3.206	1.300	40,5
1990	66.133	4.535	3.312	1.334	40,3
1991	59.569	4.753	3.498	1.244	35,6
1992	59.303	4.646	3.308	1.177	35,6
1993	59.103	4.532	3.226	1.259	39,0
1994	57.787	4.520	3.220	1.300	40,4
1995	58.265	3.828	2.709	1.795	66,3
1996	57.647	4.394	3.107	2.199	70,8
1997	57.487	4.840	3.405	2.693	79,1
1998	56.778	4.523	3.171	-	-

Tab.8 - Superficie vitata e produzione nelle provincie piemontesi nel 1998

Provincia	Superficie totale (ha)	Superf. non in produzione	Superf. in produzione	Uva vinificata (migliaia di q)	Vino ottenuto (migliaia di hl)
Alessandria	17.650	987	16.663	1.281	897
Asti	20.430	808	19.622	1.766	1.236
Biella	435	20	415	28	19
Cuneo	16.445	705	15.740	1.190	840
Novara	891	7	884	40	28
Torino	3.174	48	3.126	196	137
Verbano C. O.	52	0	52	1	1
Vercelli	291	15	276	19	13
Totale	59.368	2.590	56.778	4.521	3.171

Fonte: Regione
Piemonte -
Assessorato
Agricoltura

Tab.9 - Principali colture frutticole in Piemonte

Superfici in
ettari

anno	mele	pere	pesche	nettarine	ciliegie	susine	albicocche	actinidia	nocciole
1989	6.679	1.171	6.531	2.337	379	392	630	2.421	6.315
1990	6.814	1.200	6.239	2.665	380	452	652	2.694	6.515
1991	6.542	1.291	6.117	2.765	406	494	692	3.041	6.670
1992	6.774	1.433	6.045	2.681	429	525	857	3.093	7.263
1993	6.377	1.447	5.648	2.623	418	474	860	3.146	7.614
1994	6.269	1.425	5.777	2.692	411	609	914	3.153	7.666
1995	6.087	1.499	5.531	2.633	375	639	909	3.123	7.755
1996	5.959	1.465	5.168	2.602	383	614	931	3.125	7.663
1997	5.719	1.444	4.811	2.650	378	630	927	3.128	7.719
1998	5.656	1.460	4.825	3.037	329	631	910	3.139	7.773

Produzioni
migliaia di
quintali

anno	mele	pere	pesche	nettarine	ciliegie	susine	albicocche	actinidia	nocciole
1989	1.353	217	1.220	426	37	70	77	458	98
1990	1.312	305	1.234	516	47	78	85	543	125
1991	785	162	705	295	28	49	43	348	56
1992	1.677	349	975	497	57	63	68	708	86
1993	1.305	293	844	385	49	51	55	652	55
1994	1.141	263	873	317	41	64	73	521	65
1995	1.079	282	700	249	30	63	53	591	145
1996	1.384	310	997	521	37	94	79	659	87
1997	1.257	180	778	392	32	72	83	538	130
1998	1.023	221	778	502	26	71	78	298	117

Fonte:
Regione
Piemonte

Tab.10 - Principali colture orticole in Piemonte

Superfici in ettari

anno	asparagi	cavolfiori	cavoli verza	cipolle	fagioli freschi	fagioli da granella
1989	979	435	1.163	1.066	2.545	6.141
1990	995	435	1.138	1.016	2.218	5.913
1991	984	325	988	1.486	2.291	6.198
1992	513	355	933	1.615	2.433	5.275
1993	426	383	865	1.612	2.309	5.008
1994	394	344	690	1.512	2.022	4.666
1995	453	362	724	1.499	2.050	4.187
1996	457	345	644	1.593	1.713	4.155
1997	341	314	575	1.579	1.690	4.029
1998	355	224	390	1.628	1.678	4.052

anno	fragole	patate	peperoni	pomodori	spinaci	zucche e Zucchini
1989	1.423	6.670	1.025	485	638	1.425
1990	1.370	6.261	998	476	611	1.528
1991	1.323	5.914	965	501	547	1.449
1992	892	3.235	735	461	479	1.345
1993	788	2.920	716	223	455	1.038
1994	857	3.296	622	261	458	1.166
1995	752	3.370	557	324	417	1.161
1996	708	3.146	530	322	411	1.128
1997	615	2.803	534	323	455	1.120
1998	565	2.722	477	879	429	1.214

Produzioni in migliaia di quintali

anno	asparagi	cavolfiori	cavoli verza	cipolle	fagioli freschi	fagioli da granella
1989	31	94	299	461	204	129
1990	34	89	289	418	166	120
1991	44	72	247	570	139	123
1992	19	77	238	637	151	109
1993	15	84	249	620	156	109
1994	12	76	199	567	129	97
1995	14	86	207	566	117	63
1996	14	79	188	695	193	92
1997	12	70	159	689	152	90
1998	10	51	987	714	161	82

anno	fragole	patate	peperoni	pomodori	spinaci	zucche e zucchini
1989	113	1.548	242	138	48	445
1990	105	1.436	222	135	47	465
1991	137	1.245	241	171	48	446
1992	88	1.009	172	152	38	390
1993	86	923	165	97	39	292
1994	100	1.026	148	75	43	273
1995	91	1.084	125	118	49	278
1996	83	978	125	147	48	247
1997	76	740	111	142	49	224
1998	64	775	85	386	52	225

Fonte: Regione Piemonte

Tab.11 - Il patrimonio bovino in Piemonte

anno	bovini	
	bovini	di cui vacche
	totali	da latte
1989	1.094.036	273.651
1990	1.018.161	268.397
1991	1.009.326	258.009
1992	962.941	247.980
1993	944.269	236.551
1994	926.085	186.653
1995	896.728	184.788
1996	892.068	184.617
1997	874.950	181.213
1998	883.586	189.585

Fonte: Regione Piemonte - Assessorato Agricoltura

Tab.12 - La struttura dell'allevamento bovino in Piemonte e la sua evoluzione

Consistenza di capi ed allevamenti al 31/12/1997 per tipologia organizzativa

Tipologia organizzativa dell'allevamento			num. allev.	capi	allev. %	capi %
Produzione						
	Prod. bovini adulti		4.611	208.442	18,2	23,9
	Prod. vitelli		255	44.276	1,0	5,1
	Totale allev. produzione		4.866	252.718	19,2	29,0
Riproduzione						
	Prod. carne o misti		11.696	301.874	46,1	34,6
	Prod. latte e altri		8.788	317.126	34,7	36,4
	Totale allev. riproduzione		20.484	619.000	80,8	71,0
Totale Generale			25.350	871.718	100,0	100,0

L'evoluzione nel corso degli anni '90

anno	bovini produzione		bovini riproduzione		bovini totali	
	allev.	capi	allev.	capi	allev.	capi
1991	5.978	291.933	28.135	697.021	34.113	988.954
1992	5.671	295.326	26.478	636.997	32.149	932.323
1993	6.395	287.423	24.879	620.913	31.274	908.336
1994	6.815	265.473	23.785	616.758	30.600	882.231
1995	6.077	287.399	22.648	618.420	28.725	905.819
1996	4.492	264.730	21.622	626.572	26.114	891.302
1997	4.866	252.718	20.484	619.000	25.350	871.718

Fonte: Regione Piemonte - Settore Assistenza Veterinaria – Anagrafe Zootecnica

Tab.13 - Bovini macellati in Piemonte (capi)

anno	bovini		
	adulti	vitelli	totali
1991	303.272	106.886	410.158
1992	329.375	106.817	436.192
1993	298.931	106.999	405.930
1994	302.125	99.858	401.983
1995	311.749	93.639	405.388
1996	317.340	81.893	399.233
1997	345.566	75.553	421.119

Fonte: Regione Piemonte - Settore Assistenza Veterinaria

Tab.14 - Importazioni di capi bovini in Piemonte

anno	bovini		
	produzion e	allevam.	totali
1991	271.104	4.279	275.383
1992	273.655	5.404	279.059
1993	232.824	5.392	238.216
1994	223.869	3.094	226.963
1995	211.737	3.256	214.993
1996	201.452	3.630	205.082
1997	233.282	2.141	235.423

Fonte: Regione Piemonte - Settore Assistenza Veterinaria

Tab.15 - Produzione piemontese di latte destinato all'alimentazione umana

migliaia
di
quintali

anno	latte di vacca	latte di pecora	latte di capra
1991	8.777,7	24,3	63,7
1992	9.586,7	22,6	67,8
1993	9.262,5	18,7	76,8
1994	7.357,8	17,1	85,6
1995	8.210,0	10,5	67,1
1996	8.500,0	10,0	69,9
1997	-	-	-
1988	8.688,5	10,6	83,3

Fonte: Regione Piemonte - Assessorato Agricoltura

Tab.16 - Il patrimonio suino in Piemonte

Secondo le
statistiche
estimative

anno	capi
1989	966.565
1990	895.295
1991	988.034
1992	953.928
1993	873.477
1994	935.373
1995	948.637
1996	958.011
1997	978.894
1998	984.343

Secondo
l'Anagrafe
Zootecnica

anno	allev .	capi
1991	1.71 6	876.253
1992	1.79 5	888.681
1993	2.25 1	904.807
1994	2.37 7	937.287
1995	2.60 7	943.666
1996	2.74 1	941.926
1997	2.77 1	963.381

Fonti: Regione Piemonte - Assessorato Agricoltura - Settore Assistenza Veterinaria

Tab.17 - Le macellazioni di suini in Piemonte (capi)

<i>anno</i>	<i>capi</i>
1991	953.918
1992	994.395
1993	1.056.426
1994	1.104.005
1995	1.045.988
1996	843.919
1997	912.563

Fonte: Regione Piemonte - Settore Assistenza Veterinaria

Tab.18 - Le importazioni di suini in Piemonte

<i>anno</i>		<i>suini</i>	
	<i>produzion e</i>	<i>allevam.</i>	<i>totali</i>
1991	256.112	704	256.816
1992	181.148	1.648	182.796
1993	165.782	1.641	167.423
1994	84.865	1.397	86.262
1995	64.875	743	65.618
1996	63.349	1.745	65.094
1997	16.333	732	17.065

Fonte: Regione Piemonte - Settore Assistenza Veterinaria

Tab.19 - Il patrimonio ovicaprino in Piemonte

Secondo le
statistiche
estimative

Secondo
l'Anagrafe
Zootecnica

anno	ovini	caprini
1989	134.126	47.465
1990	121.973	44.408
1991	103.011	49.731
1992	109.474	47.379
1993	107.313	50.457
1994	92.734	54.478
1995	96.586	56.440
1996	95.221	56.067
1997	99.263	55.416
1998	100.641	56.948

anno	ovicaprini	
	allev.	capi
1991	8.643	133.124
1992	8.553	136.567
1993	8.395	136.338
1994	9.049	144.097
1995	9.182	148.176
1996	9.031	145.847
1997	8.553	138.048

Fonti: Regione Piemonte - Assessorato Agricoltura / Settore Assistenza Veterinaria

Tab.20 - Il patrimonio avicunicolo in Piemonte

anno	avicoli		cunicoli	
	allev. (*)	capi	allev.	capi
1991	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1992	604	n.d.	201	n.d.
1993	n.d.	24.729.930	n.d.	958.845
1994	586	29.733.160	356	916.924
1995	598	29.932.216	350	896.535
1996	576	25.231.950	333	1.068.726
1997	574	23.744.919	337	926.547

* = escluso incubatoi

Fonte: Regione Piemonte - Settore Assistenza Veterinaria

Tab.21 - Avicunicoli macellati (capi) e uova prodotte in Piemonte

anno	conigli	polli	galline	tacchini	altri volatili	totale pollame	uova di gallina X 1000
1991	8.024.000	53.798.500	3.295.400	168.500	1.146.000	58.408.400	927.700
1992	8.063.000	52.240.000	3.239.350	172.500	1.445.000	56.924.350	939.756
1993	8.160.000	52.790.000	3.325.000	196.500	1.510.000	57.625.000	941.000
1994	8.010.800	47.145.000	3.280.000	200.500	1.360.800	51.785.800	906.000
1995	8.772.500	42.483.000	3.108.400	169.100	1.343.160	46.934.550	922.450
1996	9.485.000	38.684.500	2.972.500	144.300	1.680.350	43.481.650	919.500
1997	10.033.000	38.501.700	2.859.000	143.370	1.542.300	43.046.370	915.300
1998	10.249.100	36.338.300	2.934.600	142.450	1.524.850	40.940.200	936.400

Fonte: Regione Piemonte - Assessorato Agricoltura

5.1.3.3. PUNTI DI FORZA, PUNTI DI DEBOLEZZA, MINACCE, DISPARITÀ E POTENZIALITÀ DI SVILUPPO E POSSIBILITÀ DEL SISTEMA AGROINDUSTRIALE PIEMONTESE E DELLE AREE RURALI REGIONALI

Il Piano di Sviluppo Rurale tiene conto delle caratteristiche ed esigenze del sistema agricolo ed agroindustriale e delle aree rurali regionali, per la creazione e/o il consolidamento, grazie all'attuazione coerente e coordinata sul territorio delle previste misure, di un ambiente favorevole alla valorizzazione dei vantaggi competitivi delle filiere agroindustriali e dei sistemi produttivi locali.

Le principali questioni problematiche del sistema agricolo ed agroindustriale e delle aree rurali piemontesi sono sinteticamente riassunte sotto forma di quei punti di forza, disparità, carenze e potenzialità di sviluppo rurale sui quali il PSR intende operare.

Per chiarezza qui si intende:

- per punti di forza, gli aspetti (valenze) positivi interni ai settori agroforestali (filiera) ed alle aree (economie) rurali;*
- per punti di debolezza, i limiti (carenze) interni ai settori agroforestali (filiera) ed alle aree (economie) rurali;*
- per minacce, gli elementi (fattori) esterni possono influire negativamente sui (accentuare i problemi dei) settori agroforestali (filiera) e sulle aree (economie) rurali;*
- la nozione di potenzialità come opportunità, e cioè l'insieme degli elementi (fattori) esterni che possono esaltare, favorire le possibilità di sviluppo dei settori agroforestali (filiera) e delle aree (economie) rurali.*

In tal modo l'analisi della situazione del settore agricolo, forestale e delle aree rurali viene ricondotta complessivamente al metodo SWOT (cfr. Documento (VI/8565/99_REV) su "La valutazione dei programmi di sviluppo rurale sostenuti dal FEOGA), con l'aggiunta della nozione di disparità, mediante la quale saranno individuate eventuali differenze tra settori (filiera) ed aree (economie) rurali regionali.

La strategia del PSR proposta (cfr. successivo p. 6.1) rappresenta in definitiva lo strumento o meglio l'insieme degli strumenti di valorizzazione dei punti di forza e di minimizzazione dei punti di debolezza ai fini dello sfruttamento (utilizzazione) delle opportunità tenuto conto delle disparità strutturali e territoriali e delle minacce.

I principali punti di forza, disparità, carenze e potenzialità di sviluppo rurale sui quali il PSR intende operare sono i seguenti:

a) punti di forza:

- base produttiva rappresentata da un numero importante di aziende professionali, vitali e mercantili (poco più di undicimila, pari a circa il 14% del totale regionale, ma che occupa più del 58% della SAU regionale e che concentra una quota rilevante della PLV regionale); trattasi di aziende di buona dimensione fisica (oltre 20 ettari di SAU), interessate negli ultimi 20 anni da investimenti aziendali che ne hanno aumentato il capitale fisso, con un buon livello di imprenditorialità e capaci di misurarsi, grazie all'organizzazione flessibile della produzione ed a*

livelli di integrazione produttiva ed a relazioni verticali di filiera, in molti comparti correlati ad una forte e radicata esperienza cooperativa, con elevata capacità competitiva con le nuove opportunità offerte dal mercato;

- sistemi locali specializzati nella produzione e spesso nella prima e seconda trasformazione di prodotti agricoli, spesso connotati da denominazioni di tutela e marchi di qualità, quali vini (in particolare, aree viticole di Langhe, Roero e Monferrato, relative alle provincie di Cuneo, Asti ed Alessandria), frutta (in particolare, area specializzate del saluzzese in provincia di Cuneo), prodotti lattiero-caseari (in particolare, aree specializzate delle provincie di Cuneo e Torino), riso (in particolare, aree specializzate delle provincie di Vercelli, Novara ed Alessandria), cereali (in particolare, aree specializzate delle provincie di Torino ed Alessandria);

- forte incidenza dell'export agroalimentare sul totale dell'export regionale specie nei comparti degli spumanti, dei vini, della frutta e del riso;

- il fatto che parte significativa della produzione agroalimentare regionale risulta dotata di denominazione di origine e di marchi di qualità, oltre ad essere di pregio sul piano della qualità organolettica, nutrizionale, igienico-sanitaria, ecc..

- presenza di una rete di centri di assistenza tecnica consolidata e diffusa sul territorio (quasi 250 centri con circa ventimila aziende servite);

b) punti di debolezza:

- modeste dimensioni fisiche ed economiche medie delle aziende agricole (7,3 ettari di SAU nel 1995);

- invecchiamento della popolazione dedita all'agricoltura, specie nelle aree interne e meno accessibili;

- problemi, con eccezione delle aree del vercellese e del novarese destinate a riso, di pianificazione e gestione delle risorse idriche per l'irrigazione;

- carenze nella concentrazione, qualificazione ed organizzazione della offerta;

- insufficiente sviluppo di certi segmenti della produzione ai fini del soddisfacimento della trasformazione per usi industriali specifici (per esempio, nelle conserve vegetali, per quanto in regione siano presenti imprese agroindustriali di rilievo, che dunque sono slegate dal prodotto locale);

c) le potenzialità e opportunità di sviluppo rurale:

- segmentazione dei mercati;

- sviluppo della grande distribuzione e organizzata;

- sviluppo di canali commerciali brevi, legati a prodotti tipici locali (c.d. filiere corte);

- incremento della domanda interna ed internazionale di prodotti di qualità e tipici, a denominazione e marchio;
- sviluppo della domanda di prodotti da produzione integrata e biologici, in genere ad alta garanzia per la salute, nonché della c.d. economia del gusto oltre la scala locale;
- ulteriore crescita del turismo enogastronomico e culturale (nell'ambito del turismo rurale) e dell'agriturismo (specie in forma cooperativa tra le diverse imprese agrituristiche);

d) le minacce:

- inasprimento della concorrenza sia estera, per effetto di una maggiore liberalizzazione dei mercati e di nuovi accordi GATT-WTO, che interna nei Paesi UE e dell'Italia;
- calo della domanda per alcune produzioni (per esempio carne bovina);
- perdite di quote di mercato per mancato proseguimento lungo la strada dell'innovazione di prodotto e della qualità;
- esclusione o riduzione della partecipazione dai canali commerciali emergenti;
- rischio di sparizione di prodotti tipici minori;
- carenze di disponibilità di manodopera specie in certe aree;

e) le disparità:

L'analisi precedente ha mostrato l'esistenza in Piemonte di un dualismo strutturale (tra imprese), settoriale (tra settori) e territoriale (tra aree rurali). In effetti, il Piemonte sembra seguire un percorso evolutivo di tipo dualistico, per cui coesistono:

- aree fragili, dove si concentra la maggior parte delle aziende definibili marginali, in via di depauperamento socio-economico e tuttavia caratterizzate da un'elevata qualità delle risorse naturali, paesaggistiche e culturali, da salvaguardare e tutelare, con opportuni interventi di sviluppo integrato;
- aree ad agricolture vitali, strutturali ed organizzate, dove è insediata la maggior parte delle aziende professionali e mercantili e dove in prima approssimazione si possono individuare sistemi produttivi locali specializzati, con presenza anche di imprese di trasformazione e commercializzazione.